





CENNI ISTORICI

CENNI ISTORICI

INTORNO LA VITA DELL' A. R.

DI

LUIGIA CARLOTTA DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA

DUCHESSA DI SASSONIA





ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1858

ALL' ALTEZZA REALE

DI MARIA TERESA DI SAVOJA

DUCHESSA DI PARMA

ALTEZZA REALE

Le tracce sempre ammirabili della provvidenza divina mi hanno condotto a vivere alcun tempo con l'A. R. di Luigia Carlotta di Borbone duchessa di Sassonia a lei congiunto col più stretto dei vincoli. Nel conversare domestico, e intimo, che io ho fatto con esso lei, mi è avvenuto di rilevare nelle abitudini della sua vita e in tutti i suoi costumi esempi di virtù nè sì pochi, nè sì volgari, che

non mi siano sembrati degni di essere conservati alla memoria de' buoni, e a qualche consolazione delle persone di sua attinenza.

Se l'affetto maritale, e la stima, in cui l'ebbi sempre, l'uno e l'altra grandissimi, non mi hanno illuso, nei due anni, che visse meco, e furon gli ultimi di sua mortale carriera, egli mi è parso di vedere nell' augusta mia consorte non pochi tratti da potersi proporre non che ad ammirare, ma ad imitare altresì.

Questi io posi in nota, come testimonio che ne era: e uniti ad altre memorie toccanti la sua vita, che mi è venuto fatto di attingere a fonti sicure, ho dato opera, che di tutto insieme si compilassero, e vedessero la publica luce alcuni Cenni istorici intorno la vita dell' A. R. di Luigia Carlotta di Borbone duchessa di Sassonia.

Mia cura è stata, che essi cenni non riuscissero un elogio, o panegirico della defunta, ciò che d'ordinario suole

avvenire in somiglianti scritture; ma una schietta e semplice sposizione di fatti certi, lasciando il giudicarne alla savia discrezione dei leggitori.

Nell' atto di porre con mano riverente questa corona funerea sulla tomba della augusta defunta, io veniva pensando, con chi meglio potessi dividere gli affetti, e i sentimenti dell' animo mio, che accompagnano l' atto pietoso; e mi soccorreva alla memoria, quante volte vivendo la virtuosa donna mettesse meco ragionamento

dell' Altezza Vostra Reale, Maria Teresa: mi ricordava i bei giorni di sua giovinezza vivuti in corte di Lucca al fianco della Reale cognata in tanta armonia di pensieri e di affetti; e il vivo e nobile eccitamento, che le erano a battere il sentiero delle virtù i preclari esempi, che se ne vedea sott' occhio. Spesso parlavane e con tenerezza di affetto, nè mai vi chiamava con altro nome, che quello di sua cara sorella.

Queste dolci reminiscenze mi hanno

condotto nel pensiero di offerire, e intitolare al nome di V. A. R. queste poche pagine. Quello, che esse vorrebbero esprimere, sarebbe come un fiore a voi domestico: voi lo vedeste sbocciare, io morire. Però confido, che non debba riuscirvi discara l' offerta. Nella tranquilla solitudine in cui vivete, forse non vi spiacerà di leggere in queste carte, come vita privata vivesse anch' Ella una vostra Reale congiunta, che diede, come voi deste, un addio alle corti, e si condusse a menare

i suoi giorni tutti in opere di religione e di carità.

Gradisca anche quell'anima benedetta dal cielo, ove io la spero, il pietoso affetto onde io vi offro, e quello, onde all'A. V. Reale piace di accettare questo tributo; e io ne andrò contento abbastanza ed onorato.

GIOVANNI VIMERCATI.

CAPO I.

Illustre e a tutta Italia gloriosa per fatti egregi, e per nobilissimi monumenti in ogni maniera di arti belle, fu la serenissima famiglia Farnese. Terminando questa nella principessa Elisabetta unica figliuola di Ranuzio duca di Parma, Piacenza, e Guastalla, questa come unica e sola erede nel salire sul trono di Spagna sposa a re Filippo IV vi portò seco gli stati paterni. Dopo i moti di guerra, che sconvolsero Italia nell'anno mille settecento quaranta sei, quando Carlo III fu assunto al regno delle due Sicilie, all'Infante D. Filippo di Borbone terzo genito della reina Elisabetta fu investita la signoria dei ducati materni. Dopo non molti anni morto miseramente il duca Filippo nell'occasione di una caccia reale, gli succedette nel 1765 tuttavia minore di età l'Infante D. Ferdinando.

Di que' giorni la setta degli increduli, e dei sofisti congiurata a schiantare, dovunque le fosse venuto fatto, la religione di Gesù Cristo, e sulla

rovina di questa abbattere il trono dei re; tra i mezzi, di cui si valse più acconci all'empia impresa, uno fu questo, penetrar nelle corti di quasi tutta Europa, e in nome della filosofia adescare e allevare nella dottrina della miscredenza e del libertinaggio i principi stessi, che ne doveano esser le vittime. Studiossi maniera di metter loro al fianco uomini, i quali fossero e a bello studio si metteano in voce di grande ingegno, di gran sapere, massimamente al geloso officio di educarvi la prole, e di formarla a regnare.

In corte di Parma furono mandati pel giovine principe l'ab. De Condillac, e il signor De Leire: il primo stretto per intima amicizia a D'Alembert, il quale lo riguardava come uno degli uomini più preziosi del partito filosofico. « La scelta di questi » due istitutori (così l'ab. Barruel nelle sue Memo» rie per servire alla storia del Giacobinismo) non » era, che il frutto di un intrigo, di cui Voltaire » si applaudiva scrivendo a d'Alembert nella set» tantesima settima delle sue Lettere: mi pare, » che l'Infante Parmense sarà ben circondato. Egli » avrà un Condillac, e un De Leire: se con ciò » riesce bigotto, bisognerà, che la grazia sia forte. »

E forte veramente fu la grazia, che contro si fieri assalti lo tenne saldo. Non v' ebbe maniera di arti e di insidie, che i due scaltri maestri non mettessero in opera per prevenirlo, e imbeverlo di buon'ora ai principii di un pensar libero, e di un credere, come dicono, spregiudicato: non

perdeano occasioni, e non lasciavano intentato alcun mezzo or fosse di scherni, o di sofismi, e per fin di minacce, e mali trattamenti per isvolgere dai sentimenti religiosi, e dalle pratiche di cristiana pietà la buona indole di Ferdinando, che vi era mirabilmente inchinata. Come piacque al Signore, sola sua mercè, vittorioso di tante insidie riuscì quell'ottimo principe, che nei giorni dell' incredulità diè vedere al mondo, quanto la religione e la pietà sian maestre di ben regnare. Chiamati da tutte parti, e condotti a lauti stipendii fiorivano nel suo picciolo stato nobilissimi ingegni in ogni ragione di scienze, lettere, ed arti, e a' suoi giorni facilmente era Parma l'Atene di Italia. Riaperse il collegio di S. Caterina fondato già dalla munificenza Farnese; e fu visto accorrervi il fiore della nobiltà Italiana per esservi educata in ogni miglior disciplina. Carlo Botta, storico di quello spirito irreligioso e libertino, che ognun sa, glie ne diè lode di dolce e saggio governo, eziandio dopo averne volto in deriso le sue private pratiche di religione. Le finanze dello stato fiorenti; moderate le tasse; la giustizia a tutti renduta; al principe facile accesso; vivea come padre in gran famiglia il duca Ferdinando; era l'amore, e la delizia del suo popolo.

Dalla arciduchessa Maria Amalia Antonietta d'Austria degna figliuola all'augusta Imperadrice Maria Teresa, che egli avea menato sposa, gli

nacque primo de' suoi figliuoli Carlo Ludovico di Borbone; a cui nel 1793 diede in moglie Maria Luisa di Borbone nata da Carlo IV re della Spagna. Le nozze si celebravano in Madrid: e a quella corte seguitarono a soggiornare sette anni nella più tenera rispondenza di affetto sotto i nomi di duca e duchessa di Parma. E siccome i duchi di Parma faceano come parte dei Reali di Spagna, così il destino dei tre ducati Italiani dipendea assaissimo dalla sorte di quel gran regno, e secondavane gli andamenti.

CAPO II.

Già da più anni addietro, ma specialmente dopo il 1760 il Regno di Spagna non ebbe chi più si adoperasse a' suoi danni, che alcuni degli stessi regii ministri e consiglieri i quali o traditi, o traditori sì nella real corte di Madrid, sì fuori nelle straniere spesso nocquero agli interessi dei loro monarchi più degli aperti nemici. Quei re Cattolici pressochè tutti segnalati per sentimento di fede e zelo di religione, si abbandonavano poi con intera fiducia nelle mani de' loro ministri. Di questi alcuni per inettezza, e per ignoranza, altri per trame inique, e perchè ascritti alla setta dei filosofi, e collegati co' nemici del trono e dell'altare, forse non volendo, forse ancor non vedendolo, trassero i loro principi ai passi più rovinosi. Ciechi

di rabbia insana, spogliando quel vasto impero dei sostegni religiosi, per cui crebbe e si mantenne in tanta grandezza, ne minarono i fondamenti; e lo apparecchiarono a quelle guerre intestine e rivolture perpetue, a quelle perdite si molteplici e sì smisurate, per cui la Spagna da potenza di primo ordine, e facilmente la prima d'Europa, se non fors'anche del mondo, è decaduta all'essere di una potenza appena di second'ordine, con danno immenso della Cattolica religione nell'uno e nell'altro emisfero.

Nell'ultimo scorcio del passato sécolo, dopo la tragica morte di Luigi XVI, esigliati tutti i Borboni dal suolo di Francia, fu stabilita la repubblica; e dopo varie vicende di guerra, creato primo console Napoleone Bonaparte. Da quel punto sembra, che due cose si proponessero principalmente nelle vedute politiche: l'una di spegnere, e dove tanto non si potesse, spogliare dei loro dominii le famiglie Borboniche, dovunque ancora avessero impero: l'altra di togliere di mezzo tutti gli stati qualunque essi fossero grandi, o piccioli, in cui si partiva l'Italia dall'alpi fino al Lilibeo. Vero è, che in luogo di ogni ragione a que' miseri tempi stava la forza. Tuttavolta si volea gittare almeno polvere negli occhi, e, se stato fosse possibile, aver salve le apparenze. Dunque si creavano nuovi diritti, e nuovi regni per annientar gli antichi; rubavasi il proprio sotto sembiante di donare l'altrui; e per

via di mene e di tranelli politici si procacciava di innalzare cui si volea perdere.

A que' giorni era in Parigi ministro per la corte di Spagna Nicolò Azzara, il quale tentato per le arti di quegli astuti e infinti politici entrò a trattare con essi, per l'autorità che ne avea dal suo sovrano, di sollevare il duca di Parma, Piacenza, e Guastalla al regno di Toscana col nome di re dell'Etruria, sol quanto ei cedesse per sè, e pe'suoi successori a qualunque ragione sopra i ducati. O corrotto o preso al laccio il mal avvisato ministro, aderì per la sua corte; e fatta ne fu la proposta all'Infante D. Ferdinando. L'accorto principe ricusò il cambio in queste recise parole: « avergli la provvidenza affidato a governare un picciolo stato: sè non cercarne, e non volerne altro maggiore; nè poterlo accettare da chi non avea facoltà di donarglielo ». Comprendea appieno il savio duca le insidie di Francia per ispodestare i legittimi sovrani: quanto a sè non lascerebbe il posto che Dio gli avea dato, qualunque danno glie ne dovesse incogliere; e protestò contro il trattato. Ma l'Azzara per tutto questo non ismarrì, nè si rimase dal brigare più avanti, o piuttosto dal lasciarsi aggirare. Gli venne fatto di trarre il gabinetto di Madrid nelle sue vedute di vantaggiare il Duca di Parma; e publicossi un trattato detto di Luneville, del quale l'articolo V sonava appunto in queste parole « Carlo Ludovico di Bor- » bone figliuolo dell'Infante D. Ferdinando duca

» di Parma, Piacenza, e Guastalla è dichiarato re di » Etruria: lasciando, che il duca D. Ferdinando » suo padre seguiti a governare i ducati sua vita » naturale durante; dopo la quale passeranno i suoi » stati sotto il dominio della republica Francese ».

L'Azzara menò gran vanto di questo trattato; e alla conversazione della principessa Santacroce, che in quel tempo soggiornava in Parigi, se ne gloriava, come di un insigne servigio che egli avea renduto alla sua corte. Ma a lui la saggia donna, che avete mai fatto! rispose; voi avete sottoscritta una sentenza di morte a quell'ottimo Duca di Parma »: e disse vero.

Intanto fu mestieri all'Infante D. Ferdinando piegare il capo ai voleri di Spagna. Ma la maraviglia maggiore fu quella dei giovani sposi, i quali un bel giorno si sentirono salutar re e reina prima che avessero mai nè pur sospettato, che nè in casa nè fuori si fosse per loro messo trattato di regno: così allora in corte di Spagna andavan le cose. Parve anzi, che non fosse da mettere tempo in mezzo; però senza più stare Carlo Ludovico si pose in concio per la partenza alla volta del nuovo regno. Eran sul dare alle mosse, quando il Principe della Pace presentossi a corte significando alle loro maestà il desiderio, o piuttosto il volere del Governo francese che nel recarsi agli stati del nuovo dominio dovessero toccar Parigi. E questo (notisi bene la ragione che si adducea) affin di conoscere, quale

e quanta impressione far potesse in Francia, e più che altrove in Parigi, dopo gli ultimi avvenimenti, la presenza di un Borbone.

Ripugnò Carlo Ludovico in sulle prime a questa nuova specie di umiliazione: ma i ministri vollero; dunque al re convenne obbedire; e con esso la sposa e un bambino tuttavia in fasce, scortati fino a' Pirenei da guardie Spagnuole, di qua da soldati Francesi giunsero non senza qualche ribrezzo in quella Parigi, che ancor fumava del sangue Borbonico. Per altro, se il Governo francese avesse voluto sinceramente, dalle accoglienze fatte ai due ospiti reali massimamente dai Grandi, di leggieri avrebbe potuto convincersi, che il nome, e le persone dei Borboni dalle loro sventure immeritate erano divenute in Francia e nella capitale medesima ancor più accette e venerande. Ma le mire di quel Governo eran ben altre. Dopo la dimora di tre settimane in Parigi, il nuovo re di Etruria valicava le alpi: e fermatosi alquanti giorni in Parma gustò di tutte le consolazioni, e le dolcezze, che nel seno della tanto amata sua famiglia, e in tal corte potea godere. Furon tante e sì splendide le significazioni di affetto, e di onore, con cui furono accolti e trattati egli e la sua sposa, che questa credette di esser tornata tra' suoi genitori in corte di Spagna: e da quel giorno in poi la reina Maria Luisa prese ad amare con tenerezza di figliuola il Duca, e la Duchessa di Parma. Così benedetti dai genitori i

regii sposi si avviavano per alla volta della Toscana tutta allora ingombra dalle armi Francesi: e come piacque al Signore, il giorno 12 di Agosto del 1801 entravano in Firenze, e accolti a molto onore prendeano il possesso di quegli stati.

Non è qui del mio proposito raccontare le perfidie, i soprusi, e le strane vicende, che per parte di Francia tempestarono gli stessi primordii del nuovo governo, che accetto e bene amato dai popoli della Toscana, era volto tutto quanto a rendergli felici, se in tali angustie di tempi fosse stato permesso. Se non che dallo stesso inaugurar che facevano il nuovo regno donato a sì buon prezzo, già facean palese abbastanza a che mirassero le insidie dei donatori.

CAPO III.

Nella primavera dell'anno che entrava 1802 Carlo Ludovico e Maria Luisa sua sposa, l'uno malato di petto e in pessima condizione di salute, l'altra vicina a partorire, furono invitati dai Reali di Spagna a tragittarsi fino a Madrid per le nozze di Ferdinando Principe delle Asturie colla Principessa D. Maria Antonia di Borbone nata di Ferdinando re delle due Sicilie. Quantunque e per la condizione politica del nuovo stato, e molto più per la inferma salute di amendue, importuno cadesse quel viaggio; pure avuto rispetto ad alcune speciali

ragioni, credettero non dovervisi ricusare. Maggiormente che i medici, come suole accadere in malattie di simil fatta, dal mutamento del clima, e molto più dal viaggio marittimo pronosticavano assai vantaggio alla salute del re. Partirono adunque da Firenze, e dopo aver sostenuto in Pisa per oltre a un mese, s'avviarono finalmente per Genova. Due giorni appena dacchè salpato aveano da quel porto verso la Spagna, la reina con parto abbastanza felice rispetto ai tollerati disagi diede in luce una bambina. Tre giorni appresso afferrarono in Barcellona. Il dì seguente fu trasportata la puerpera sopra il suo letto nell'albergo apparecchiatole alla reale; dove sopraggiunti quanto prima gli augusti suoi genitori, fu per essi tenuta al sagro fonte la neonata, e postole il nome di Luigia Carlotta.

La salute sempre malferma di Carlo Ludovico era stata cagione, che più volte si interrompesse il cammino: però non prima, che uscisse il Settembre del 1802, gli augusti viaggiatori poterono approdare in Ispagna; quando le reali nozze, per cui venivano, già si erano celebrate. Tuttavolta tra per la nascita della principessa Luigia Carlotta, e per l'incontro delle due famiglie n'andaron que'giorni in una allegrezza e gioja scambievole: allegrezza e gioja, che ben presto avea ad essere intorbidata da un avvenimento assai funesto; e fu la morte pressochè repentina dell'Infante D. Ferdinando duca di Parma. Non sarà forse discaro, nè fuori dell'argomento udire

da chi fu testimonio di ogni cosa, come avvenisse la morte di questo principe, cui Luigia Carlotta infin che visse ricordò sempre con tenerezza di affetto, come la gloria più bella della sua famiglia.

In più maniere, con arti, con minacce il governo Francese avea tentato di indurre l'Infante di Parma ad abdicare il principato. Ma l'ottimo duca prevenuto contro le prime, sprezzatore delle seconde reggea con dolce freno i suoi popoli, e fra la tempesta di guerre, e di rivolture che ruggiva tutto intorno, nelle terre del suo dominio regnava tale un tranquillo di pace, che Italia maravigliavane, e ne invelenivano i nemici del duca. Questi dunque disperando ogni altra via da smovere quel saldo petto, voltarono ad altre armi il mal talento. Sull'alba del giorno 9 di ottobre scalmanato e ansante per aver viaggiato tutta la notte giugnea da Cremona in Colorno, dove il duca stavasi a villeggiare, un giovine sconosciuto di nazione Francese, il quale a grande istanza chiedea parlare al principe. Questi credendo, che il forastiero venisse a lui per limosina, mandogli 30 scudi d'argento pel Cavaliere, come dicono, di settimana, che glie lo avea annunziato, scusandosi dal poterlo ricevere così fuor d'ora. Ma il giovine rendette grazia dell'offerta, per cui non era venuto; e invece confidò ad esso cavaliere, essersi la sera innanzi ordito in Cremona il modo di propinare il veleno a sua altezza reale in quel giorno medesimo: facesse di tutto consapevole il

principe, che stesse ben sull'avviso di cui men sospettava. Ciò detto, qual chi temesse di tutti in grande fretta s'accomiatò.

Riferita la cosa al duca, questi sulle prime fece sembiante di rimanerne turbato: communicato il tutto colla duchessa, e con altri in corte di sua maggiore fiducia, e venuto con essi a consiglio, fu creduto, doversene fare quel conto, che di tanti altri simili spauracchi, i quali gli si venivan facendo per indurlo a rinunciare il principato. Perchè quel giorno stesso tenne un invito, che già prima eragli stato fatto e fuori corte fu ad asciolvere presso un personaggio assai ragguardevole, il più sincero e leale amico, che ei credesse di avere.

Il duca D. Ferdinando avea in costume passare ogni anno il giorno 10 di Otttobre sacro alla solenne memoria di S: Francesco Borgia all'abbadla di Fontevivo luogo di villeggiatura pel suo collegio de' nobili, che egli avea dato a dirigere ai pp. della Compagnia di Gesù, richiamati da lui ne' suoi stati, e ristabiliti per ispecial concessione del sommo pontefice Pio VI. Giunto, e ricevuto con festa dopo le ore pomeridiane, fu notato, che il volto avea pallido, e la persona mostrava abbattuta fuor dell'usato. Assistette cogli officiali di corte, ed applaudì a una scenica rappresentazione, che in suo onore eseguirono que' nobili convittori; ma sempre inquieto sulla sua sedia, e tutto a maniera di chi comprime a forza un interno dolore, che pruova. Poste le

mense, rallegrò della sua presenza i valorosi giovani, e a tutti volse amorose parole. Poco appresso intervenne, come era suo stile, anche alla cena di corte: ma sedutovi pochi momenti non gustò cibo; e, come se più non potesse regger la vita, si ritrasse nelle sue stanze. Ne uscì a notte ferma; e solo soletto recossi nella cappella domestica, dove con gran maraviglia di chi tutto veniva spiando, potè reggere prostrato nelle ginocchia intorno a due ore innanzi al SS. Sacramento. Levossi da quell'atto circa un'ora dopo la mezza notte: ma come appena fu rientrato nel suo appartamento, e così tosto lo presero dolori di visceri tanto acerbi e acuti, che chiamò per soccorso, e fu costretto di mettersi in mano a'medici.

Mentre gli si adoperavano intorno i rimedii dell'arte più poderosi, e tutti indarno, sul far del mattino giunse a Fontevivo il Ven. p. Giuseppe Maria Pignatelli personaggio famoso in Italia e fuor d'essa pei rari talenti, e virtù singolari, che l'adornavano. Il Duca di Parma lo ebbe sempre, dir non saprei, se più in amore o in istima, l'una e l'altro sì grandi, che mai no 'l chiamava altrimenti, che il suo *caro padre Santo*. Il principe lo avea invitato a recarsi quel giorno alla Badìa, non tanto per passarlo insieme in santa allegrezza, quanto per trattare con esso, e conchiudere certe quistioni di interesse tenentisi al collegio. Quando l'infermo se 'l vide entrare in camera, a lui rivolto con voce

affannata « *me l'hanno fatta,* sclamò, ***Padre mio, me** l'hanno fatta* ». Poi tutto rasserenato disse di perdonare a chi era l'autore della sua morte; così Dio a lui perdonasse i suoi peccati. E poichè la sua vita egli l'avea per ispacciata, pregò l'ottimo Padre, che no 'l volesse abbandonare fino all'ultimo suo respiro; che tutto ei si mettea nelle sue mani, e rendea grazie al Signore, che mandato glie lo avesse in sì grand'uopo: fra le sue braccia gli sarebbe dolce il morire. Rimasto solo col Pignatelli, il religiosissimo principe volle fare a lui una confessione generale di tutta la sua vita, e munirsi degli ultimi sacramenti della Chiesa. Passò tutto quel giorno in atroci spasimi di viscere da lui sostenuti con invitta fortezza, e mirabile rassegnazione: finchè la notte seguente perdonando a' suoi nimici, pregando e benedicendo alla famiglia presente, e alla lontana, che in calde parole raccomandava alla reale consorte, co' sentimenti di un santo lasciò di vivere e di patire. Così eseguivasi la sentenza di morte, che la principessa Santacroce diceva a Nicolò Azzara, aver lui sottoscritto contro il duca di Parma. Queste cose conveniva qui porre in nota alquanto più per disteso, perocchè in tanta perfidia d'uomini, e in una sì grande impudenza e sfacciataggine di mentire, più tardi non è mancato chi dicesse, e perfino scrivesse, i Gesuiti avere ucciso l'ottimo principe di veleno: e una calunnia sì stolta e svergognata si osò ripetere da piaggiatori maligni

nella reggia de' suoi nipoti, e v'ebbe chi o la credette, o fece sembiante di crederla.

Ora, per ripigliare il filo della istoria, immagini chi può, se egli fu grande il dolore, che l'annunzio di una morte sì inaspettata (perchè l' infante D. Ferdinando robusto era di forze e fiorente della persona) dovette recare ai Reali di Spagna, ma, più che a niun altro, a re Carlo Ludovico, e alla sua consorte. La salute di quello andava ogni dì peggiorando; la morte del genitore le diè l'ultimo tracollo; attalchè i medici, disperato ogni altro argomento da placare la tosse fuor di modo infierita, e cresciuta, opinarono e fecero opera, che senza più stare ritornasse l'infermo al cielo di Toscana, dalla cui mitezza soltanto gli prometteano miglioramento. Tolto adunque doloroso commiato dalla famiglia reale, partirono da Cartagena il giorno de' Ss. Innocenti: preso mare, dopo una fiera tempesta, ch'ebbero a sostenere nel golfo di Lione, afferrarono nel porto di Livorno il primo giorno dell'anno 1803; e di là dopo il riposo di poche ore furono in Firenze.

Tra pel rigore della stagione, e pei disagi del mare la malattia del re si era di molto esacerbata, e ne pose la vita in forse. Non pertanto, mercè le tenerissime cure della reina e la perizia de'medici, dopo alquanti giorni il malato si riebbe dal prostramento eccessivo, raddolcì la tosse, si sperò. Ma vana fu la speranza; che non andò oltre a 5 mesi,

e Carlo Ludovico re di Etruria moriva in Firenze il giorno 27 di Maggio dell'anno 1803 nella sua verde età di 29 anni: principe religioso, di facile ingegno, di culte e dolci maniere, sposo amorosissimo. In quella tempesta di politiche rivolture cacciato quasi a forza da braccio straniero sopra di un trono, dal quale non si voleva, che ei regnasse, nè egli ebbe tempo di conoscere i nuovi popoli, nè questi Lui. Accolto da essi con affetto e fin con gioja, li governò con amore; e diede a conoscere, quanto li avrebbe saputo render felici, se e i tempi corsi non fossero cotanto avversi, e il Cielo donato gli avesse più lungamente impero e vita. Quantunque morendo egli vedesse assai chiaro, che tutto con lui morrebbe anche il nuovo regno nel suo nascere; tuttavia per non mancare alle forme e al debito, che gli correa, dichiarò per testamento successore al trono il suo primogenito Carlo Ludovico II, reggente il regno la reina sua consorte Maria Luigia di Borbone: alle cure di lei, come a tutrice, lasciò il reale infante, fanciullo di soli 2 anni, e la principessa Luigia Carlotta bambina di pochi mesi.

CAPO IV.

Maria Luigia rimasta vedova di 21 anno del re Carlo Ludovico, governava la Toscana in condizione di reggente, e per quanto le consentirono

i tempi, che si facevano ogni di più tempestosi, procacciò di stabilire il trono, e di alleviare, e rendere felici i sudditi. Quand'ecco il giorno 13 di Novembre dell'anno 1807 presentarsi a corte il ministro Francese d'Aubusson La Sovillade con in mano il seguente dispaccio: « la corte di Spagna » aver ceduto il regno di Etruria alla Francia: » le truppe Francesi già essere alle porte per oc- » cupare Firenze e tutta Toscana: dunque Maria » Luigia cessare da quel momento la sua reggenza; » e si mettesse in concio di partire colla sua » famiglia senz'altro indugio; già pensarsi a darle » in compenso della Toscana una parte del regno » di Portogallo ». Così allora si donavano e si toglieano i regni a piacere.

La reggente sorpresa a tale intima, che solo una forza prepotente potea farle, temporeggiò intorno a un mese ad eseguirla. Ma in questo mezzo tempo assicurata per parte di Spagna « *la Toscana più non essere di sua ragione, si affrettasse a raccogliersi in seno alla famiglia reale* » Maria Luisa di Borbone il giorno 10 del Decembre dell'anno 1807 all'irrompere, che le Truppe Francesi fecero in Firenze, ne partiva col fanciullo re spodestato, e colla picciola Luigia Carlotta, lasciando non senza suo grandissimo rincrescimento un delizioso paese, che per l'affetto suo ai sudditi, e dei sudditi a Lei, erale oggimai divenuto come una seconda patria. Così la principessa Luigia Carlotta di soli 5 anni esulando

coll' augusta sua famiglia cominciava a crescere nella scuola del disinganno, e a sentire, prima ancor di conoscere, la vanità delle umane grandezze.

Giunti a Milano i nostri reali viaggiatori ebbero ad incontrarsi col Capo del Governo francese. Maria Luisa venuta con esso a colloquio, si querelò, che le fosse stato tolto contro ogni ragione il regno di Etruria; e facendo istanza, che le venisse restituito, le fu risposto, indarno richiamarsene a Lui; ne desse la colpa a' genitori siccome a quelli, che provocato aveano il cambio della Toscana col Portogallo pel piacere di averla vicina: nel che non avea punto di vero. Lasciando poi nel discorso trapelare il suo disegno di invader la Spagna, interrogò Maria Luisa, se, e quanto sapesse intorno alla rivoluzione di S. Lorenzo avvenuta nel mese di Novembre: darle consiglio di deviar dalla Spagna; e scegliere come stanza più sicura per sè e pe' suoi teneri figli Torino o Nizza di Provenza. Questo fine ebbe il colloquio. La reina gli seppe grado del consiglio: ma ferma nel suo proposito in una sì grande incertezza di cose, e mossa anche dall' avviso del Cav. di Labrador ministro per la Spagna in Firenze, affrettò il suo cammino: e attraversata la Francia senza incoglierle alcun sinistro, giunse ad Aranjuez. La consolazione di rivedere i genitori, che le mossero incontro, venne in gran maniera amareggiata dall'intendere il tradimento, che si era ordito per

discacciarla da' suoi Stati di Toscana. Al 18 di Marzo scoppiò la rivoluzione accesa dalle mene di Francia: e per essa la rinuncia di Carlo IV suo padre alla corona di Spagna; e Ferdinando VII proclamato in suo successore dalla nazione.

Ma i tradimenti non si succedeano solo, si incalzavano. Perchè il giorno 5 di Maggio la corte partiva da Madrid; e Maria Luigia co' suoi figliuoli seguiva il padre a Bajona: dove giunti appena, le prime parole, che udì dalla sua bocca, furono queste: « *Figliuola mia, avete a sapere, che la nostra famiglia cessato ha di regnare, e per sempre.* » Tanto povero di consiglio e di coraggio era quel re, e tanto poco conoscea la fede e la magnanimità dei suoi popoli! Quantunque tali parole del padre fossero a maniera di un fulmine sul cuore della vedova sua figliuola, pure questa non disperò. Colse anzi il buon destro, che Napoleone trovavasi in Bajona: pensò, che l'aspetto di una famiglia reale spogliata de' proprii Stati per le sue fraudi, e costretta a ramingare poco meno, che tapina e deserta, potesse mover quell' animo a pietà, se non a giustizia. Aggiustossi adunque prima le parole ben bene in bocca; e presentatasi all' imperadore, gli rammentò di volo le parole a lei dette in Milano: vedesse or dunque o di rintegrarla ne' suoi dominii, o di darle un compenso proporzionato alla perdita. Bonaparte mostrò di non offendersi alle libere sue parole: e, come se veramente avesse in animo di

venire con essa a negoziare, deputò per sua parte il signore di Campagny; la reina per la sua il Cav. Nuti, uomo conoscitore delle cose, e destro a maneggiarle.

Quanto a compenso di stati, la cessione di una provincia del Portogallo più non poteva aver luogo, disse il Campagny; perchè l'imperadore avea pur dianzi dato sua fede ai deputati di Lisbona, che loro conserverebbe l'integrità degli Stati. Fu trattato prima della restituzione del regno d'Etruria: poscia dei ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla. Il Nuti ricordò al Ministro Francese, che non sarebbe poi questo un soverchio compenso alla Spagna dei grandi sacrifici, che fatti avea per l'Imperadore; e non tacque la cessione della Luigiana, che Napoleone avea venduto agli Americani per la somma di 84 milioni di franchi. Se non che codeste eran parole cantate al sordo. In fatti dopo un lungo aspettare, per ultima conclusione di tutti i discorsi fatti, il signor di Campagny fece intendere al Cav. Nuti, questo essere decreto del Governo francese, che principe alcuno nè forestiere nè natio, grande o piccolo che ei si fosse, quinci innanzi in tutta Italia più non regnasse. Proporsi adunque alla sua sovrana un compenso in fondi e in rendite, fondi e rendite, che si ridussero a una tenue pensione di 33000 franchi al mese, non tenendosi conto, si disse, dei due principi suoi figliuoli, perchè i loro nomi non erano iscritti

nell' almanacco imperiale: che fu veramente aggiungere al danno anche lo scherno. Eppure fu giuocoforza acconciarvisi: e Maria Luisa perduta ogni speranza di prevalere contro la potenza e la frode, co' suoi due teneri figli seguì la sorte dei Reali di Spagna prima a Compiégne, poscia a Marsiglia.

CAPO V.

In questo andar di cose la vedova di Carlo Ludovico re di Etruria, si vide fatta giuoco, e zimbello ai soprusi, alle avanie, e agli insulti, che tratto tratto le venivano dal Governo francese. Parrà strano quanto mi accingo a dire; eppure tutto letteralmente è posto in nota in un suo diario della mano della reina medesima. Il Governo francese fingesse di esserne mosso a compassione, o di sentire il valore de' suoi richiami, per mezzo del maresciallo Duroc duca del Friuli fece assapere a Maria Luisa, se aver decretato, che Ella seco i figliuoli n'andasse a Parma: colà abiterebbe il palazzo delizioso di Colorno, e godrebbe una pensione di 50000 franchi al mese. Costretta a dividersi dai genitori, e da tutta la reale famiglia, partì ai 5 di Aprile 1809; e sì proprio al momento della partenza erale consegnata una lettera per parte del Governo, nella quale « *si augurava un felice viaggio alla reina, e si desiderava andasse*

contenta, e vivesse lieta nel nuovo paese, che ella andava ad abitare. »

Ora chi crederebbe? per acqua e per terra, da per tutto tra guardie e gendarmi la reale famiglia fu condotta fino ad Avignone, più che altrimenti, a modo di prigioniera. Da Avignone fu scortata nel modo istesso a Nizza sul Varo, dove giugnea gli 8 Aprile, e Nizza esser dovea sua stanza. Quivi una modestissima casa da lei noleggiata, una tenue pensione, e cento spie a guardarla, furono *Parma*, *il Colorniano*, *il nuovo paese*, per cui si felicitava il suo viaggio. Sembra, che a tale insulto più non reggesse la real donna: e in questa città concepì il disegno, e fece pratica, se mai le fosse venuto fatto, di ricoverare in Inghilterra. Il piano della sua fuga già aveva ordito; ogni cosa in pronto. Ma la polizia Francese, che le tenea continuo sulle peste, e spie avea in tutti i lati, a bello studio lasciò che andasser le cose fino al punto di dare alle mosse per la partenza: in quella ecco all' albergo della famiglia reale soldati in armi, commessarii, officiali; assediata la casa, intimato l'arresto alla reina, guardie alle scale, all' entrata, e in ogni stanza, in ogni angolo sospetti, ricerche, perquisizioni; e siccome per una tal scena si era scelta la notte, così avea l' imagine dell' assalto di una fortezza. Parecchi furon sostenuti prigioni, si fecero esami, si istituiron processi, si dieder condanne: si pose

in opera ogni arte per dare l'aria di un tradimento di Stato alla fuga di una donna messa alla disperazione; rea non d'altro, che di essere sangue Borbonico, e di gridare, dovunque andasse, colla sola sua presenza al latrocinio di chi spogliatala del suo ridotta l'avea in quelle angustie.

Fu questo l'ultimo appiglio per metter il colmo alle ingiurie, e allo scherno. Imperciocchè passati appena alcuni giorni del suo arresto nel proprio albergo, si presentò alla reina un araldo che lesse la seguente sentenza: « *per sovrana clemenza Maria* » *Luisa di Borbone sarebbe condotta ad esser chiusa* » *in un monistero a sua sicurezza e pace altrui* (non » si dicea dove), *la figliuola Luigia Carlotta potrebbe* » *condur seco; il figlio Carlo Ludovico sarebbe scortato* » *fino a Marsiglia, e affidato alle cure dell' avo* ». Così sonava la sentenza; e nello spazio di 24 ore si eseguiva. Strappato a forza il piccolo principe dal seno della madre: e questa chiusa con esso la figliuola in un cocchio tutta a modo di prigioniera di stato condotta coi cavalli delle poste, a sue spese, e viaggiando il giorno e la notte, fino a Roma.

Soppresse tutte le case religiose, ch'erano in Roma sì d'uomini, e sì di donne, sotto la dominazione Francese, per grazia sovrana (la ragione non saprei dirne) erasi lasciato intatto il monistero di S. Domenico e Sisto di religiose Domenicane fondato da S. Pio V alla salita di Magnanapoli.

Questo era il monistero fissato loro per carcere dalla clemenza del Governo francese. Giunte le auguste viaggiatrici vi furono accolte dalla sola Priora, alla quale erano già stati da Parigi mandati innanzi rigorosissimi ordini e divieti; e al generale Miollis la cura di invigilare che fossero osservati. Di tutta la corte altro non fu lasciato alla real donna, e alla principessa sua figliuola fuorchè una semplice camerista: e in quel convento sostennero dal finire dell' anno 1810 sino al fare del 1814.

CAPO VI.

Queste cose, le quali avvenivano per la ingiustizia degli uomini, Dio ne' decreti della sua amabile providenza volgeva a conforto della madre e a non picciola utilità della figliuola. Dopo un sì lungo e aspro fortuneggiare nel mondo infido potè parer loro somigliante a un porto quel sacro asilo; e in mezzo a quelle sante vergini si bene disposte a compatirle dovettero credere di esser giunte fra tanti angeli consolatori.

Ho detto a non picciola utilità della reale fanciulla. Questa era allora sui 10 anni di sua età. La pia genitrice non avea certamente aspettato, che crescesse a maggiore sviluppo l'indole della figliuola, che vivacissima si palesava, per santamente educarla. La principessa Luigia Carlotta raccontava fatta poi grande: quanto l'augusta sua

madre aliena fosse dall' adottare, e fin deplorasse il costume insinuatosi massimamente nelle famiglie dei grandi, di riposare sull' aje, e sulle istitutrici, contenti i genitori di vedersi la prole intorno appena alla mensa, qualche momento della giornata a riceverne un bacio od un saluto. Maria Luisa persuasa, che il latte migliore per nodrire i figliuoli alla virtù sono gli esempi, e la istruzione materna, tolse ella stessa a istillar di buon' ora nel tenerello animo della sua Luigia Carlotta i sentimenti del santo timore e amor di Dio principio d'ogni sapere. Lasciò, che altri ne venisse informando e ingentilendo lo spirito nello studio delle lingue, nella coltura dell' arti belle, e in quelle altre cognizioni e ornamenti che a reale principessa si convenivano: serbò a se stessa gittare e coltivare in quel vergine cuore i semi preziosi delle cristiane virtù. E non fu paga a una cotale vernice estrinseca di religione quasi chi tema di dare in eccesso da impicciolirne lo spirito, come pur troppo presso molti è in usanza: ma saggia e discreta, che ella era, pose opera, che i veri e sodi principii della cristiana pietà radicassero nell' animo della figliuola, quanto per la sua tenera età n'era capevole.

Vero è, che fino allora Maria Luigia avea menato sua vita in un viaggiare quasi continuo; distratta da mille cure gravissime; e come trascinata dal turbine delle vicende politiche, non avea potuto trovare ancor quella quiete, che per sè e

per la fanciulla a una bene ordinata e perfetta educazione sarebbe stata necessaria. Dal corso delle sue sventure condotta in Roma a quella sì grande solitudine e di affari e di persone da non avere ne pur più seco il principe suo primogenito, potè coglierne almen questo frutto di rivolgere tutte le sue cure, e collocare l'opera sua a svolgere, e a coltivare i buoni semi, che sì per tempo avea sparsi nel cuore della sua Luigia Carlotta, e perfezionarne l'educazione incominciata.

Nell'accingersi a questo fare, comprese la saggia madre, e sentì, che egli era ben altra cosa educare il suo giglio in un chiuso giardino, qual era quel santo chiostro, in un aere tranquillo e puro, tra la fragranza di tanti bellissimi esempi in ogni ragione di religiose virtù; e non in quella selva, che è il mondo, sotto il suo cielo sempre torbido, sian pur anche le corti dei re. Potè ivi la giovinetta apprendere di buon'ora a suo agio e fin con diletto certi mezzi i più acconci insieme e i più facili da esercitare lo spirito nella vera pietà e divozione, i quali nel frastuono del secolo appena è mai che si giunga ad intendere, non che a gustare. Meditare per brieve ora ogni dì qualche massima eterna, leggere libri divoti, mettere esame cotidiano ora sopra qualche vizio a sterpare, ora sopra qualche virtù da inserire nell'anima: e per tutto questo la preghiera che esce da un cuore ardente come incenso, e un tenero amore alla Vergine Madre, che

preserva da tutti i pericoli, e ogni altro bene più caro porta nell'anima. Non andò guari, che per questa angelica disciplina crescendo la reale fanciulla nel conoscimento di Dio e di sè, venne all'età di essere giudicata quindi a non molto capace di cibare alla mensa Eucaristica.

Così le andarono i giorni da lei passati nel monistero di S. Domenico e Sisto, giorni, che ella chiamò poi sempre i più felici della sua vita. Correa l'undecimo mese, che insieme colla madre vi dimorava, quando sopravenne in Roma anche egli Carlo IV con tutta la reale famiglia. Grande consolazione fu al cuore della reina rivedere i genitori e il figliuolo Carlo Ludovico, che amava del più tenero amore. Non sempre le era dato vederli, nè quanto, nè come le sarebbe stato in piacere: ma solo a quando a quando, non mai altrimenti che alle grate: e con tutte le cautele dalla polizia prescritte: eppure ancor questo solo non era sì picciolo conforto per chi facea e per chi ricevea le visite.

Entrava l'anno 1814, e per gli avvenimenti strepitosi, che ognun sa, voltaron le cose di Francia, e con esse quelle altresì dell'esule e proscritta reale famiglia di Spagna. In virtù del trattato conchiuso da Gioacchino Murat cogli alleati, Roma fu occupata dall'armi Napolitane. Innanzi che questo avvenisse il generale Miollis mandò per la reina Maria Luigia al monistero. Di là uscisse di presente, e seco i figliuoli lo seguitasse in Castello S. Angelo, dove

accennava volersi fortificare. Ricusò la reina di obbedire; e quantunque il Francese, mutato disegno, minacciasse di trascinarla co' figliuoli a Civitavecchia per nuovo e più lungo esiglio, la savia donna che sapea il netto delle cose, ne rise come a vano spauracchio; e se la volea trar fuori, usasse la forza. Ma Miollis non ebbe tempo, e forse nè pur volontà di usarla. In vece fu costretto egli stesso fuggir da Roma: e il giorno 14 di Febbrajo il General Pignatelli (che Spagnuolo era, e nipote a quel ven. p. Giuseppe Maria Pignatelli, che vedemmo in Colorno raccogliere gli ultimi respiri del suo religiosissimo suocero l'Infante D. Ferdinando) degnolla innanzi tratto di una visita al monistero, e di una guardia d'onore alla porta: quindi provveduta di larga e dicevole pensione di là tratta insieme colla principessa sua figliuola in seno alla reale famiglia la ritornò.

CAPO VII.

Maria Luigia di Borbone co' suoi figliuoli soggiornava in Roma in seno alla reale famiglia di Spagna; quando parve tempo, che la fanciulla Luigia Carlotta, a gran diligenza apparecchiata, si accostasse a partecipare la prima volta i divini misteri della mensa Eucaristica. Grande atto, che suole aprire come il secondo stadio della vita cristiana, e religiosa. A renderlo viepiù solenne e memorando

a quel tenero cuore, si colse l'occasione, che la sacra Maestà del Vicario di Gesù Cristo si offeriva a ministrare alla reale donzella anche il Sacramento della Confermazione. Questo anno adunque che fu il 1814 nel giorno 4 di Agosto, la Santità di N. S. il glorioso Pontefice Pio VII tornato in Roma dal lungo esiglio degnossi di recarsi con numeroso seguito al Ven. Monistero dei Ss. Domenico e Sisto: e quivi celebrato il divin Sacrificio all'altare interno del coro cibò prima del pane celeste l'augusta candidata, quindi prima cibata S. M. la reina madre, e D. Elena Chiaramonti, vestiti i sacri paramenti prescritti a tal rito confermò Luigia Carlotta col santo crisma: e D. Elena nipote del Sommo Pontefice le assisteva Madrina nel Sacramento. Nel 1815 per gli ordinamenti del Congresso di Vienna a Maria Luigia arciduchessa d'Austria moglie dell'Imperadore Napoleone si assegnavano i ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, che alla sua morte tornar dovessero ai legittimi eredi dell'Infante D. Ferdinando di Borbone. Intanto a questi era data la signoria del Ducato di Lucca; dove Maria Luigia di Borbone si trasferì quell'anno medesimo colla famiglia in condizione di Duchessa reggente. Là dunque passò colla madre anche la principessa Luigia Carlotta: toccava allora la giovinetta il quattordicesimo anno: però quanto per età più capace, e tanto ebbe più larga istruzione a coltivare l'ingegno, e ad abbellire lo spirito di nuovi pregi alle

nuove circostanze della sua vita proporzionate. Passò nove anni in quella reggia del più colto e gentil popolo d'Italia; e vi condusse la prima giovinezza amata e riverita per le rare e nobili virtù, che la rendeano stimabile e graziosa a tutti.

La Duchessa madre ebbe in costume, finchè visse, di recarsi ogni anno a Roma a passarvi alcun tempo co' genitori, che fissata vi aveano la loro stanza: la figliuola con Lei: e giunta appena una delle prime e più care sue visite era al monistero di S. Domenico e Sisto, a cui tante preziose memorie e teneri affetti la tenean legata: ne è a dire, quanto codeste visite istesse giovassero, a tenerle vivi e fermi nell'animo i buoni principii, che beuti ci avea, e i santi proponimenti della sua prima innocenza. In uno di questi viaggi a Roma avvenne, che la duchessa madre infermasse, e vi morisse ai 23 di Marzo dell'anno 1824. Luigia Carlotta rimasta orfana nell'età di 22 anni tornò in corte di Lucca presso il duca Carlo Ludovico II suo fratello; dove passò ancora un anno in compagnia di S. A. R. Maria Teresa sua cognata, a cui visse congiunta con tenerezza di affetto come a sorella, e vantaggiando de' suoi preclari esempi in ogni genere di virtù.

Trascorso un anno di questa sua maniera di vita dolce e tranquilla, fu chiesta sposa in corte di Sassonia. Regnava allora sopra quel trono il re Antonio, che non ebbe mai prole. Il principe

Massimiliano suo fratello in età già provetto sì n'avea: se non che fino a quel giorno nessuno de' suoi due figliuoli da parecchi anni già maritati, avea prole, nè dava sperare di averne. Che se mancata fosse di quel ramo successione maschile, la corona ricondotta dal re Augusto alla Religione Cattolica, sarebbe ricaduta in altro ramo di religion protestante. Fu dunque stabilito di comune accordo nella reale famiglia, che il principe Massimiliano robusto tuttavia e fiorente della persona, passasse a seconde nozze, se mai fosse in piacer del Signore di assicurar per tal modo nel regno la successione Cattolica. Fatte pertanto le richieste Luigia Carlotta, quantunque nel più bel fior della vita, stimò nobilissimo atto cooperare a sì alto fine, e nell'età di 23 anni accolse la mano dell'altezza reale del Duca Massimiliano di Sassonia, principe virtuosissimo e grande, ma di età due tanti della sua maggiore. Benedicea queste nozze ai 15 di Ottobre dell'anno 1825 l'Arcivescovo Monsignor Filippo de' Conti Sardi custode incorrotto dei diritti e della libertà Ecclesiastica, splendore della chiesa Lucchese, amore del suo gregge; prelato per santità, per prudenza, per fortezza di animo sì provato, che meritò, il gran Pontefice Pio VII tornato a Roma libero, e vittorioso, gli scrivesse un Breve in parole di encomio, e uomo il chiamasse di antica fede, *vir antiquae fidei.*

L'entrare di Luigia Carlotta nella real casa di Sassonia fu una letizia comune. Visse col suo consorte 12 anni o in quel torno; e quantunque per età sì differente, pure amollo di quel cordiale affetto, con cui sogliono amarsi due giovani cuori, che si congiungessero per lunga e mutua benevolenza; tanto era bello, e puro, e candido quel cuore. Non apparve madrigna in quella corte, ma cognata affettuosa, e sorella, e amica a' figliuoli dello sposo. Rapivasi i cuori per le sue molte virtù, ma sopra tutte le altre per una modestia singolare, di cui lasciò in quella reggia e ancor dura la memoria di un raro esempio. Non piacque a Dio consolare di prole i nuovi sposi. Ma con altre grazie provvide abbastanza alla sicurezza del trono. Imperciocchè il principe Giovanni secondo genito a Massimiliano, quando appunto meno speravasi ebbe prole e numerosa.

Morto in quel mezzo tempo il re Antonio, la corona scadea per dritto a Massimiliano suo marito. Ma la saggia consorte consigliatasi seco stessa, e provvedendo al maggior vantaggio del trono e del regno, entrò nel pensiero di persuadere al Duca suo marito, che cedesse la corona al principe Federico suo primogenito, e il savio padre con grandezza di animo la cedea. Per tale consiglio lontana da ogni ombra di ambizione, di grado rinunciava anch'essa al dritto, e all'onor di reina. Bellissimo esempio non pur di modestia, ma altresì

di magnanimo disinteresse, tanto più ammirabile in cuore di giovine sposa. Giustamente un sì bell'atto le acquistò l'ammirazione della famiglia reale, se prima ne avea l'amore; e anche dai sudditi ottenne applauso. E fu quello tutto insieme un ordine di provvidenza: perchè non andò guari, e anch'egli il principe Massimiliano moriva in Dresda il giorno 2 di Gennajo dell'anno 1838.

Rimasta vedova dello sposo Luigia Carlotta affettuosamente lo pianse. Fu maravigliosa la concordia in cui vissero. Ricordava poi sempre con tenerezza pari alla stima, e con una cotale venerazione gli esempi della sua rara virtù. Solea dire che entrata sul' fior degli anni ed inesperta in mezzo alle lusinghe e ai pericoli, di cui pur sempre abbondan le corti eziandio se meglio costumate, di tutto la preveniva con grande amore, e le era, non che sposo, ma consigliero, amico, mentore, padre: e finchè visse ne serbò sempre preziosa e cara la memoria in mezzo al cuore. Molti avea allettamenti, inviti, ed eziandio ragioni di fermarsi a soggiornare in quella corte di Sassonia, dove sapea d'essere amata di un affetto il più sincero. Ciò non pertanto elesse di ritornare in Italia, e non tardò di mettersi in cammino alla volta di Lucca presso il Duca Carlo Ludovico II suo fratello.

CAPO VIII.

Poco tempo si trattenne la Duchessa Luigia Carlotta nella corte di Lucca. Fosse, che più non ci vedeva gli oggetti, e le usanze, che vivendo la madre, e poco dopo la sua morte partendone per la Sassonia vi avea lasciate, o fosse amor grande, che alla capitale del mondo Cattolico, conforto al suo esiglio fin da fanciulla, fortemente traevala, manifestò al fratello il suo proposito di trasferirsi a Roma, e stabilirvi il suo soggiorno. Il Duca consentì al desiderio della sorella, e le diede a maggiordomo il Cav. Comm. Gian Francesco De-Rossi Romano, uomo fornito di molti bei pregi di cuore e di ingegno, filologo esimio, e studiosissimo della profana e sacra antichità.

Giunta in Roma prese di proposito a maturar seco stessa, e a decidere eziandio col consiglio di sagge persone a qual forma di vita si avesse ad appigliare. Non potea non vedere a quanti pericoli sarebbe esposta giovine donna del suo essere, in tale città, libera di sè medesima. L'indole sua vivacissima, l'ingegno mutabile per una naturale eccessiva mobilità, l'ardenza di un cuore espansivo, l'inesperienza del mondo, queste cose tutte le facevano sentire il bisogno che avea di consiglio, e di un animo, a cui potersi aprire senza pericolo di sè medesima, e senza ammirazione altrui. Della

vita menata in corte, e delle molte servitù, che l'accompagnano in ogni passo, grandemente infastidita, non che sazia, avrebbe amato meglio una forma di vivere privato, o tale almeno da potere a suo agio non pure usare alle pratiche di religione, ma spendere altresì liberamente, e tutta impiegar la sua vita a sollievo de' poverelli, e senza altro corteggio, nè testimonii esercitàrsi nelle opere di quella carità, a cui si sentiva come da una sovrana forza portata, e che, come si farà palese, fu l'anima della sua vita. Aggiugni a tutto questo, che amor di comparse, e di divertimenti più punto non la pungea; anzi ne avea stanco il cuore, come disingannato lo spirito: anelava ad una maniera di vita umile e nascosta anzi che no. Le parve di avere scorto nel suo Maggiordomo un animo al suo conforme, e tutto all'uopo a quella ragion di vita, che voleva abbracciare: più; il Cavaliere De-Rossi era conosciuto abbastanza, e in molta estimazione presso le due corti sì di Lucca, e sì di Sassonia; non avrebbe potuto tornar disgradito nè all'una, nè all'altra il suo matrimonio con un tal personaggio. Dunque lo stabilì di comune accordo, e al giorno 22 di Luglio nel 1838 lo strinse.

Luigia Carlotta visse con lui 16 anni armonizzando a maraviglia di affetti e di pensieri: ebbe in esso il sostegno e la guida, che ella cercava: e godea ripetere a persone di sua fiducia, che il Cavaliere suo sposo la conoscea pur bene; e che,

lasciando al suo spirito tutta la larghezza e libertà di operare, senza farne sembiante, ne sapeva all'uopo moderare gli eccessi, correggerne le improntitudini, e in ogni incontro giovarle di amoroso consiglio. Nobile nel suo costumare sì, che l'avresti detto nato a quel posto, visse lontano da tutto ciò, che potesse parer jattanza. Pio, religioso, inteso insieme colla sposa a far bene a cui avesse potuto, amendue presentarono l'esempio di una copia non meno di edificazione, che di maraviglia agli occhi di Roma.

CAPO IX.

Fissato per tali nozze in Roma il soggiorno, fu primo suo pensiero avvisare ai mezzi di condurvi quella vita tutta a maniera di privata, che era nel suo desiderio. Dunque innanzi a ogni altra cosa vi fece acquisto di un palazzetto modesto più che magnifico, ma fatto al suo disegno, e agiato di tutti i comodi della vita; posto sull'ultima sponda del Quirinale che scende al foro Trajano, sotto una delle più ridenti e libere guardature del cielo di Roma; delizioso per un ameno giardino che a meriggio gli si apre dinanzi, e il cui fondo conterminа, diviso per la sola publica via che vi corre in mezzo, dal monistero di S. Domenico e Sisto, luogo da ridestarle nel cuore tante preziose e amabili reminiscenze. Dilettavasi la Duchessa di alcuni oggetti in belle arti, nielli, intagli, lavori in avorio

a cesello, e cose tali, e n'avea fatto in casa come un picciolo museo. Per secondare poi l'inclinazione del Cavaliere Commendatore suo marito, saputo di qualche codice antico, o di qualche rara edizione, la procacciava eziandio se di lontano, e a molto dispendio.

Imperciocchè, come si è detto, il Commendatore Gian Francesco De-Rossi, versato nell'amena letteratura, fu altresì cultore amantissimo dell'archeologia profana e sacra. Studiò adunque nelle scritture degli antichi, e ottimo conoscitore, che ne era, ne fece accolta da vicino e da lontano. Ne' molti suoi viaggi, e ne'luoghi diversi di sua dimora procacciò a gran fatica e a grande prezzo codici, e manuscritti assai pregevoli, massimamente per ciò, che tocca all'età prima dell'Italiana favella. Intorno a 500 sono que'soli, che d'ogni ragione, e d'ogni parte adunati avea il dotto Cardinale Domenico Capranica nell'anno 1400 innanzi alla invenzion della stampa, e formatane la biblioteca del Collegio, o Seminario da lui fondato prima ancora che si celebrasse il Concilio di Trento. Costretto, non so per quali ragioni, il Collegio Capranicense (che appunto per la sua anzianità, e forse per avere fornita l'idea degli altri, che nacquero appresso, porta il nome di *almo*) ad alienare un così raro deposito, il Commendatore De-Rossi colse il buon destro, e di essi, insieme con altri codici derivati altronde, fece tesoro alla

sua biblioteca. Da questi codici trasse il Cardinal Angelo Mai, e nel tomo VII della sua opera *Nova patrum bibliotheca* diede in luce parecchi passi del Decreto, ossia raccolta di Canoni fatta per Bonifazio Vescovo di Sutri, uno de'più zelanti cooperatori della riforma da Gregorio VII intrapresa, e sancita. Monsig. Telesforo Bini bibliotecario della biblioteca comunale di Lucca, stretto in antica amicizia col De-Rossi, rovistò nella sua raccolta con diligenza pari al buon senso, ed al sapere, e, se punto nulla gli venne trovato, che meritasse, diede in luce. Per sua opera ne uscivano in Lucca co'tipi del Giusti prima *le laudi spirituali di Bianco da Siena povero Gesuato del Secolo XIV*, poscia *le Rime e prose del buon secolo della lingua*, e finalmente *l'esposizione dei salmi di Rinieri de' Rinaldeschi da Prato*. Da questa biblioteca non è guari il Professore Francesco Massi diede alle stampe in Roma *l'uffizio della Beata Vergine volto in terza rima nel trecento*: opericciuola, in cui se non incontri bellezze poetiche, che non sono, può scusare la semplicità, e la purezza dello stile, che mai non manca: Degli altri manuscritti, che rimangono inediti, per molto cercarne non è più nulla, che rilevi publicare; se pur non fossero alcune varianti tenentisi sopra tutto alla Divina Comedia, le quali per altro non le potrebber recare lume punto maggiore di quel che ottiene. Quanto ai libri, cerconne a grande studio, e gli venne fatto di acquistarne alcuni, che risalgono

alla nascita della stampa: tra questi una *bibbia*, la quale quantunque scema del 2.° volume, e quello stesso, che esiste, manco di alcuni fogli, pure assai ben conservata, vuolsi, e facilmente è il primo libro, che la stampa mettesse in luce a caratteri mobili intorno al 1450. Oltre a quelle dette della *Crusca*, fece incetta delle *edizioni principi* del 1400: appresso delle altre più pellegrine e preziose moderne e antiche, che levarono maggior grido non pure in Italia, ma in tutta la colta Europa; scegliendo da ciascheduna il più bel fiore delle opere, che a mano a mano vennero producendo, da Aldo fino al Bodoni; e le Aldine raccolse in un bel corpo pressochè tutte. Tra gli stampati e i manuscritti saranno sottosopra un 7000 volumi, di tutte materie eziandio le più svariate: ma più, che per la loro materia o derivazione, preziosi pel lusso veramente regio, in cui sono legati. Il minor pregio sono le rare carte, le nitide pergamene, a paragone delle nobili coverture in pelli forastiere, vergate a bei colori, messe a borchie dorate, a vaghi tasselli, talune a finissime miniature, la maggior parte dentro a doppii astucci, o contro guaine, anch'esse in fine pelli, lavorate e condotte a tanta perfezione di arte da renderle impermeabili, non che alle tarme e alla polvere, ma alla stessa umidità. Biblioteca, a parlar veramente, più assai di lusso, che non di uso; pur sempre tale da pregiarsene, non che il palazzo di un privato, ma quello di un re.

Non sarà un fuor d'opera l'averne fatto qui breve cenno per quello, che avremo a dirne più avanti.

Sapea la principessa, quanto a ben vivere ei sia necessario stabilire un ordine alle esterne azioni, per essere a vicenda custodito da quello. « Io, solea dire così per giuoco, io sono stata allevata all'antica quando gli uomini dormivan la notte, vegliavano il giorno. » Però abborrente dal costume, omai fatto universale tra le persone più ricche e agiate, di fare di notte giorno, di giorno notte a discapito non leggiero della vita cristiana e religiosa, sorgea di buon mattino, almen tanto che le bastasse a soddisfare alle divote pratiche, che si avea fissate: assisteva ogni giorno al santo sacrificio; ogni giorno il suo tempo a un po' d'esame della coscienza, il suo alla cotidiana preghiera, il suo alla meditazione delle massime eterne, che tolse a guida di tutto il suo operare; ogni settimana purificavasi alla confessione sacramentale, e si accostava alla mensa Eucaristica. Questo sul cominciare del suo nuovo tenor di vita; più avanti, e più sovente vi usò. Chè Dio è fedele e liberale, e grazia aggiugne a grazia; e finalmente nella santa sua via non avanzare è ire addietro. Tali erano le sue opere di pietà ordinarie; alle quali, salvo in circostanza di viaggi o di malattie, non era mai che fallisse. Per tutto ciò non ricusavasi, senza mai farsene un legame, a quelle altre pie opere

straordinarie, delle quali in Roma abbondano le occasioni e gli inviti.

Affine di serbarsi fedele e costante a quest'ordine di azioni nella sua vita privata, non pure fuggì l'ozio, a cui ruppe guerra, recando sempre tra mano che lavorare e dentro e fuori casa, dove la condizione de' luoghi e delle persone lo consentisse; ma cercò di precidersi intorno le visite inutili, quanto fu in lei. Non potendo per giuste ragioni togliersene affatto, stabilì due soli giorni la settimana a ricevere. Si fece più rara alle conversazioni; e a quelle omai sole interveniva, alle quali uno special dovere la obbligasse. A spettacoli, a balli, a teatri rinunciò. Parecchie erano le ragioni, che ella arrecava di codesta sua ritirata, una specialissima, che merita di essere ricordata. Fu questa un cotal dolore e disdegno, che le cagionava il vedere la libertà e licenza del vestire, che la moda prescrive nelle solenni raunate, e nelle brillanti conversazioni, pena il farsi ridicola altrui chi vi apparisca altrimenti abbigliata. « *Ma io*, soggiugnea, *che non ho sempre nè il coraggio, nè la voglia di farmi ridere dietro, anche per questo ho preso il mio partito di rimanermene in casa* ». Ammirava, e lodava in gran maniera quelle, che vi intervengono adorne a bella modestia, e le piangeva il cuore nell'udire talvolta, che mancassero alle sante leggi della verecondia persone, che erano in voce di pie, e religiose; doleasi, che niuno avesse il coraggio

di avvisarle: ella sì lo ebbe questo coraggio più d'una volta; e a cui potè, o per sè stessa, o per altrui fu cortese di dolce avviso, e fino di amorosa preghiera.

Ordinate le cose nella sua persona, anche nella famiglia le ordinò. Contenta di quel numero, e qualità di servigio, che a nobil donna si conveniva, non cercò di sfoggiare nè in cocchi, nè in assise, nè in altra maniera di lusso e di splendore. A questo due ragioni la indussero. Fu la prima avere mezzi maggiori da sovvenire gli altrui bisogni: la seconda, potere con agio e libertà tanto maggiore ella praticare a' casolari de' poverelli, e i poverelli accostarsi a lei. Frugale e parca la mensa per sè, godea, che ai famigliari abbondasse: tra i quali suo studio fù, che regnasse il santo timor di Dio, il buon costume, la concordia, e la pace: é sì ne fu consolata; chè la sua casa parea, più ch'altro, una scuola di ascetica e di virtù.

CAPO X.

Serbare costante un ordine nelle azioni esterne, mal può farsi, se prima non è l'interno ben regolato. E si regola l'interno col formare lo spirito a quelle cristiane virtù, che sono l' origine di tutto il bene. Egli è questo un secreto palese agli occhi solo di Dio, che scruta i cuori; ma del quale è dato trarre argomento dalle opere alle quali si manifesta

e si paragona. Non è intendimento di chi scrive queste pagine tessere un elogio, ma solo narrare i fatti, che certi sono; e lasciare a chi legge il giudicarne secondo ragione.

La vita di un'anima veracemente cristiana è frutto di fede: chè finalmente il giusto vive di fede; e sol per la fede gli è dato levarsi a Dio con sante opere. Or che una donna nata di sangue reale, dal terzodecimo anno dell'età sua cresciuta nel fascino delle corti, e in mezzo agli allettamenti del piacere più lusinghevoli, sul fior degli anni, e delle grazie, sì poco si lasciasse abbagliare dallo splendore di una corona che venivale per dritto, da respingerla in capo altrui, e che libera di sè stessa si togliesse alla reggia, e in certo modo si nascondesse nell'ombre di una vita privata per servire a Dio liberamente, e consecrarsi, come vedremo, tutta quanta in servigio del prossimo, con un'indole vivacissima, e un cuore caldo in amare, e facile ad esser preso per chiunque anche solo un poco lo si fosse obbligato; tutto questo non potè esser altro, che opra di fede, la quale entrata per tempo a impossessarsi di quell'animo, ne tenne fermo l'impero in ogni prova, in ogni cimento e in un sì grande variar della vita.

Illuminata, ma semplice fu la sua fede, e forte così, che non sapea intendere, perchè i predicatori da' pergami si affannassero tanto ne'sermoni polemici a dimostrare le verità cattoliche,

essendo esse sì chiare ed evidenti. Quindi in lei quel figliale affetto, e profondo ossequio alla autorità della Chiesa Romana sola maestra e madre di verità: e quel sentir delicato, che parea odorasse l'errore, ovunque si stesse appiattato, prima ancora di saperne render ragione a sè medesima; che è grazioso dono di Dio. Bastava, che un discorso, una dottrina, un libro, eziandio se d'uomini in fama di grande ingegno, spirasse meno riverenza e docilità al Vicario di Gesù Cristo, perchè ella lo avesse non pure in sospetto, ma in abbominio.

Argomento e insieme pascolo della fede è quell'affetto di pietà religiosa, che dassi a vedere nell'esercizio delle pratiche divote; non altrimenti, che al mover dei sensi si fa palese l'anima, che il corpo avviva. Luigia Carlotta ammaestrata che ne fu di buon'ora, pose mente, che poche fossero codeste pratiche, e tali per qualità, che ne ajutassero lo spirito per la sostanza, non lo opprimessero per la copia.

La divozione adunque, in cui sembra, che tutta spiegasse la sua fede, quanto n'era capace, fu, qual per tutti debb'essere, alla persona adorabile di Gesù Cristo, e in un modo tutto speciale alla sua passione e alla sua morte. « *Gesù crocifisso*, era questo un suo detto assai famigliare, *Gesù crocifisso, ecco il mio rifugio*, *e l'amor mio*, *e tutta la speranza, che ho di salvarmi* ». Alle piaghe del crocifisso prestò un culto speciale; e con tenerezza di

affetto ebbe in costume di visitare a molto onore alcune imagini di Gesù crocifisso, che in Roma per antiche memorie sono tenute in grande venerazione. Ma la passione e la morte del Redentore più veramente onorò nella divina Eucaristia, che ne è memoriale perenne.

Singolare era la compostezza della persona, il raccoglimento, in somma la fede da cui mostravasi penetrata quando adorava Gesù Cristo sacramentato prostrata appiè degli altari: ma molto più quando accostavasi a riceverlo alla mensa Eucaristica, che negli ultimi anni della sua vita fu poco meno che di ogni dì. Vi si apparecchiava a gran diligenza, nè mai meno che per lo spazio di una messa, e altrettanto tempo spendea nel debito rendimento di grazie; il vederne allora l'umiltà degli atti esterni senza punto nulla che sapesse dell'affettato inteneriva gli animi e compungea a divozione. Se per malattia, o per altra somigliante cagione non ne fosse stata impedita, non fallì giorno, che non si recasse a venerare Gesù Cristo in Sacramento, dove era esposto alla solenne adorazione delle quarant'ore, e ivi tratteneasi lungamente più che potea orando innanzi a Lui. Dove le veniva incontrato per le publiche vie portato consolatore e viatico agli infermi, ed essa godea di corteggiarlo; e per contribuire a più decoroso accompagnamento, mantenea del suo dodici torce nella chiesa parrocchiale: chè, quanto a' rispetti umani, solea dire

con garbo, di *non avere nel vincerli merito alcuno, giacchè nè pure avea a combatterli, e proprio non sapea dove si stesser di casa:* e a giudicare dai fatti dicea verissimo.

Questa sua sì tenera e singolar divozione a Gesù crocifisso nel santissimo sacramento alimentò e crebbe in gran maniera per via del culto al Cuore divino di Gesù Cristo. Non ignorava, siccome un culto sì nobile e sì prezioso era stato dato dalla persona del Verbo stesso incarnato alla sua Chiesa in prodigiosa maniera per ravvivare la fede, e riaccendere la pietà, l'una e l'altra sì languide, e sì scadute nel cuor de' fedeli in questa misera età; e quanto gli ultimi sommi pontefici, a tale oggetto caldeggiato avessero e per tutto il mondo Cattolico ampliato una tal divozione col loro oracolo, e coi tesori profusi delle sante indulgenze. Pertanto la pia Principessa non si tenne contenta di aggregarsi ella al sodalizio eretto in onore del medesimo divin Cuore; ma trasse più altri ad associarvisi. Per riaccenderne più vivo l'amore in sè stessa e in altrui, promosse quella divota riunione, in cui nove persone al far di ogni mese traggono a sorte ciascuna uno dei nove offici da praticare in ossequio del Cuore santissimo di Gesù Cristo, secondo che spiega il libricciuolo messo in luce per questo santo esercizio. Nè qui si rimase: ma nella Chiesa del Gesù in Roma prima fu origine, che alcune pie dame concorressero a distinguere il primo

venerdì di ciascun mese con singolare ossequio: ella poi provvide tutto del proprio, che ne fosse celebrata in perpetuo solennemente la festa per tre giorni seguiti, cioè dire il venerdì, il sabato, e la Domenica dopo la solennità del Corpo del Signore, coronando l'ultimo giorno la sacra funzione con una divota comunion generale.

CAPO XI.

Fino dai più teneri anni Luigia Carlotta di Borbone avea beuto col latte dalla religiosissima genitrice una tenera divozione verso alla gran Madre di Dio: divozione che le crebbe grandemente nel cuore in quegli anni, che visse tra le sacre vergini Domenicane. Sotto ciascuno de' gloriosi suoi titoli ella fu solita di onorare Maria ma sotto due singolarmente, l'uno del suo immacolato concepimento, l'altro de' suoi dolori. Quanto al primo ricordava con gran diletto, e non senza una cotal santa ambizione, quello, che i suoi augusti antenati i monarchi delle Spagne adoperato aveano presso i Romani Pontefici affine di ottenere, che definito fosse dogma di fede l'immacolata concezione di Maria. Però grande fu la gioja dell'animo suo, quando presente in persona lo udì definire dall'oracolo del supremo Gerarca Pio IX in Vaticano. Fu tanta, che poco innanzi al suo morire ordinò e dispose, che avanti alla santa imagine di Maria

Vergine immacolata detta della strada ardano cinque lampane, memoria perenne e simbolo di quella fede, e vivo amore, ond'essa intendea onorare la Madre divina in questo massimo de' suoi privilegi.

Ma pure si convien dirlo; la sua devozione più affettuosa fu ai dolori di Maria appiè della croce. E questo per più ragioni. Cresciuta fin dai primi anni alla prova della tribolazione, sentiva raddolcirsi in gran maniera le sue amarezze unendole, e, per così dire, facendone una cosa medesima con quelle della Madre divina. Le parea poi debito di santa riconoscenza compatire a quel cuore materno nella memoria degli acerbi dolori, che esso avea patito per lei. Nè mettea punto in dubbio, che nelle sue mortali agonie la pietosa Madre verrebbe a ricompensarla di quella compassione figliale, con cui ella avesse ricordate le sue pene, e grandi ambasce nelle agonie e nella morte del suo divino Unigenito: e sì la sua fede e il suo cuore le disse il vero. Ciò per altro, che maggiormente accendeala ad onorare Maria appiè della Croce, era quel legame sì naturale che ha una tal divozione con quella alla passione e alla morte del Redentore: non può ricordarsi un solo dolore della madre, a cui non risponda un altro del figliuolo: però credette, non averci mezzo più efficace per imparare a ben compatire Gesù passionato, che il compatire a Maria, la quale tanto

patì con esso. « *Il Crocifisso*, dicea, *e l'Addolorata sono i due primi, e più cari affetti del mio cuore.* »

Poichè è qui parola dell'affetto figliale, che la Duchessa Luisa Carlotta pose alla Reina degli Angeli, mi cade in concio di mentovare quella Congregazione, che appunto si intitola delle Figlie di Maria, alla quale diede essa il nome fra le prime, e visse assidua e fedele fino alla morte. È questa una pia associazione istituita presso le religiose del Sacro Cuore di Gesù a vantaggio singolarmente, e a custodia di quelle giovani, che posto fine alla loro educazione, ritornano in seno alle rispettive famiglie. Una volta il mese convengono insieme ad alcuni pii esercizii ordinati a mantenere i primi buoni propositi della lor vita, e premunirla contro a' pericoli, che nel mondo si incontrano sì dì leggieri, e ad ogni piè sospinto: a queste giovani si aggiungono anche altre signore, che amano partecipare a questo bene. Ciascuna, che vi è accettata, dopo aver ricevuta la divina Eucarisfia, recita appiè dell'altare una formola di speciale consecrazione, e fa un atto di dedica di tutta sè stessa a Maria Santissima in mano al sacro ministro che d'ordinario è un prelato, o un Cardinale. Questi a ratificarne per parte della Madre celeste l'accettazione, le pone in collo una medaglia della sua Concezione immacolata, e con ciò la dichiara Figlia di Maria. Alcuni pochi, ma bene avvisati indirizzi stampati in un libricciuolo a parte servono

a regolarne la vita. Il giorno, che si radunano, come se fosse un giorno di ritiro mensile, passano insieme una buona parte del mattino in alcuni divoti esercizii, usano a' Sacramenti, chiamano ad esame il mese, che è passato, traggono a sorte il Santo proteggitore per quello, che incomincia, con esso una massima regolatrice. Se v' ha ritaglio di tempo in quello, che passano insieme, lo spendono in qualche lavoro manuale; e a quando a quando ne vestono alcune povere fanciulle del popolo trascelte per questa opera di carità; tutto si chiude, e si incorona con un Sermone, che da un Ecclesiastico si fa loro tutto all'uopo delle circostanze. S. A. R. la Duchessa di Sassonia insieme con qualche altra principessa e dama Romana fu delle prime ad aprire in Roma una di sì fatte Congregazioni in S. Rufina: in officio di presidente più anni l' accalorò, e l' accrebbe: ed era un bellissimo esempio vederla esercitarsi insieme colle altre nelle divote pratiche, ed eziandio ne' lavori manuali. La Congregazione ne pianse la perdita: e conserva preziosa e cara la memoria di una sì rara virtù.

CAPO XII.

Se la fede è come l'anima della vita cristiana, l'umiltà ne è il fondamento, come ne è il culmine la carità. Non sarà fuor di luogo dare qui un breve cenno dell' una e dell' altra di queste due virtù,

che in Luigia Carlotta, chi la conobbe, parvero spiccare più di niun'altra. E prima, quanto all'umiltà (che è un basso sentire di sè medesimo, e non solo non antiporsi altrui per merito cercando onore, ma stimarsi da meno degli altri, e posporsi fino a' suoi pari) non ne è picciolo argomento quanto siamo venuti fin qui narrando e dell' onor di reina, a cui rinunciò, e della vita, per così dire, oscura, a cui dopo la morte del principe Massimiliano suo sposo, abbandonato lo splendore della reggia, si appigliò. Se non fu questo mostrarsi aliena da sentimenti di fasto e di ambizione, che altro mai sarà? Questi sentimenti di umiltà, che essa allettava nell' animo, attinse, non ha dubbio, per via della preghiera e per l' uso a' Sacramenti, dalla grazia del Salvatore, che ne è l' unica fonte. Ma egli è vero altresì che sembra, Iddio la prevenisse, educandola per tempo a questa virtù con ispecial magistero per quel disinganno delle umane grandezze, in cui fanciulla sviluppò la sua ragione, e venne maturando cogli anni.

Giovinetta in corte nella stima e nell'amore di tutti, fra gli agi e le adulazioni, appariva modesta naturalmente: lontana dall'ebriarsene, e dal superbirne, chi fin d'allora l'avvicinò, ricorda le maniere, che ella usava co' suoi famigliari medesimi non di chi comanda, ma di chi prega; e colle stesse sue dame e donzelle conversava piuttosto come lor pari, che come loro signora. Nella

vivezza di sua natura facile a darsi trasportare ai primi moti, se parola, o atto alcuno sfuggito le fosse meno avvisato, e che potesse riuscire ad offesa altrui, era del pari facile e pronta a riconoscersi o del suo torto, o delle men gentili maniere: confessava da per sè stessa di avere errato, e chiedeane scusa per sino alle sue medesime cameriere. Costume quanto più raro, e tanto più degno di essere ammirato; e costume, che dalla adolescenza serbò costante ne' diversi stadii della sua vita fino al termine con molta edificazione di quanti con essa ebbero a costumare.

Poverissima di consiglio si riputava, e incapace a dare da per sè pure un passo; dunque in tanta diffidenza di sè medesima davasi condurre altrui in qualunque cosa eziandio se minima. Vero è, che, siccome fu ella sempre rendevole a seguitarlo, non così fu sempre felice ad incontrare l'ottimo dei consigli. Di qui alcuni pregiudizii, che radicati nell'animo suo ancor tenero, o tardi soltanto, o forse mai non conobbe, nè del tutto spogliò. Il che non proverebbe punto meno il basso sentire, che facea di sè, sincero carattere della vera umiltà. Del resto, dove i difetti dei grandi si sogliono dissimulare, se non fors' anche recare a lode, come se fosser virtù, la buona Duchessa godeva essere avvisata de' suoi, nè solo da persone sue pari e di sua fiducia, ma eziandio da altre a lei per condizione inferiori, e ne sapea lor grado.

In ogni tempo fu aliena, ma in singolar modo dal momento, che cangiò maniera di vivere, abborrì dalle gale e dalle vanità, e da qual si fosse forma di esteriore apparisceuza fino a doverle talvolta ricordare il decoro della persona. Dimessa il vestire e piuttosto negletta, che ricercata, si confondea tra la folla nelle pubbliche chiese: mista al minuto popolo presentavasi a confessarsi, attendendo con umiltà cristiana la sua volta le ore intere, senza voler essere preferita a nessuna: e tutto questo con tale una scioltezza e spontaneità, che natura parea, non studio. Non ignorava, che tutti, ma sopra tutti le grandi persone, e le reali altresì, quanto più sono da Dio privilegiate e poste in alto, tanto più sono strettamente obbligate a risplendere, e precedere altrui coll' esempio in ogni genere di virtù. Ma seppe ancora, e in questo ebbe grande avvedimento, dare all' obbligo del publico esempio ciò, che gli era dovuto, e non cercare nel suo far bene nè gli sguardi, nè la estimazione degli uomini: questa non curò, anzi a tutto potere sfuggì, per lo timore, che la lode degli uomini avesse ad essere come un premio del suo operare, premio, che tutto e solo da Dio aspettava. Due cose si era proposte nella pratica di questa virtù, che di tutte è il fondamento: nascondere agli altrui sguardi il bene, che per debito alcuno non era tenuta a palesare; e checchè si facesse, avere in conto di nulla il giudizio, e meno ancora il biasimo altrui. Negli

ultimi anni della sua vita, mercè della grazia divina, giunse a porsi il mondo sotto de' piedi; non mai più contenta, che quando non gli piacea. Non dirò io per questo, che certe censure, e talvolta eziandio calunnie, massimamente se appostele da certa qualità di persone, al primo ferirle le orecchie, non le turbassero il cuore, e non le strappassero dalla bocca anche qualche lamento: ma, come prima rifaceasi colla riflessione sopra di sè medesima, e così tosto rasserenavasi, e tanto ricomponea lo spirito da renderne grazie al Signore.

Bella umiltà, la quale forse mai non apparve maggiore, che nell'esercizio della sua carità verso del prossimo. Sarà questo più amplo argomento di altro luogo a trattare. Ciò che tiensi a pura umiltà, qui basti ricordare l'accomunarsi, che facea colle infime persone del popolo, come se fosse stata ella stessa una di loro; e l'affaticarsi a pro loro in ogni opera di più basso e vil ministero. Nè questo suo cotanto avvilirsi in ajuto altrui fu soltanto negli anni che ella visse da privata; ma nei più brillanti della sua giovinezza, che passò in corte. Celebre è in Roma, e fuor d'essa l'Ospizio della Trinità de'Pellegrini, istituito da S. Filippo Neri per ricettarvi i fedeli, che a satisfare la loro fede, e la loro pietà da ogni parte del mondo cristiano traggono alla città santa per venerarvi que'luoghi, che furon bagnati dal sangue di tanti martiri, e massime da quello de'Ss. Apostoli Pietro, e Paolo.

Vive anche oggi in quell'ospizio, e vivrà benedetta la memoria del raro esempio, che lasciovvi della sua umiltà Luigia Carlotta di Borbone l'anno del Giubileo 1825, quando venne in Roma con S. A. R. la Duchessa di Lucca sua cognata. Fra gli altri splendidi esempi di nobili, e augusti personaggi, i quali si dedicarono in quella occasione con zelo edificante al servizio singolarmente de' poveri pellegrini, traeva a sè gli sguardi di tutti la giovine principessa di Lucca, che vi passava la più gran parte della giornata; e acconciatasi in abito e portamento da ciò, spendeasi tutta a lavare i piedi, a servire a mensa le poverelle, e in qualunque altro più umile servigio con sì bel garbo, che parea farne le sue delizie, ed esser nata per farsi serva di tutte.

CAPO XIII.

Le virtù cristiane sono sorelle, e si dan mano tra loro, nè mai vanno scompagnate. Però il ragionare, che abbiam fatto dell'umiltà della Principessa Luigia Carlotta, quasi senza avvedercene, ci ha condotti a parlare della sua carità. Questa reina di tutte le virtù fu quella, di cui apparve adorna, fino a poterne essere ammirata: nè crederò di punto esagerare, se io dica, che la carità fece il carattere di questa real donna, dotata dalla natura di un cuore tenero, e compassionevole sì, che a chiunque per poco la conobbe e la trattò

da vicino, parve non credesse di esser nata tra gli agi, e nella opulenza, se non pel sollievo degli indigenti e pel conforto de' miserabili. Il perchè questa sua carità è quello, che più di tutti gli altri suoi pregi, ci fornirà materia da scrivere. Il che farò tanto di miglior grado, quanto finalmente dove carità regni in un cuore, e sovrabbondi, ne cuopre qualunque altro difetto, e volentieri il fa condonare. E siccome mi avverrà di dir cose non comuni e volgari, così stimo bene avvertire, che tutto ho attinto a sicure fonti, e da chi fu testimonio, e spesso ancora parte dell'avvenuto.

Io qui non parlo della carità verso Dio, la quale se e quanta fosse in tal donna, può trarsi argomento dal sin qui detto. Intendo parlare della carità verso del prossimo, che si genera da quella prima, e sono insieme come due frutti della medesima pianta, l'una principio dell' altra, come questa è di quella misura e prova. Però mi convien dire innanzi tratto, come la sua compassione del povero fosse illuminata. Conobbe il tempo, e abborrì da certe illusioni intorno la carità, che, qual ella siane la cagione, hanno filtrato, se pure ancor non prevalgono nella società cristiana a' nostri dì. Distingueva assai bene, come siano tutt'altra cosa umana beneficenza, e cristiana carità. Il sentimento delle altrui miserie, sol quanto elle siano vedute o udite, nascere e allignare naturalmente in qualsiasi cuore, massime se ben fatto e

gentile eziandio se fuori della Chiesa Cattolica anzi pure del Cristianesimo. Se non che, per quanto lodevole esser possa un tale affetto di compassione, e istinto a ben fare, siccome esso nasce dalla natura, e da terreno principio, così muore alla terra; e, se vuolsi chiamare virtù, sarà pur sempre virtù puramente umana. Quindi mezzi a ben fare tanti umani ingegni, e speciosi trovati di ogni guisa; e fonte di beneficenza anche il lusso smodato, e la mondana dissipazione, e giuochi, e danze, e altri solazzi, e calcoli economici, e tasse spontanee, e largizioni: mezzi sconosciuti affatto al Vangelo, e tutto pagani, ordinati bene spesso dall'egoismo a togliersi di sotto gli occhi l'aspetto delle altrui miserie, per non funestare il piacere di una vita voluttuosa. Doleasi questa donna cristiana al vedere persone, che ella molto apprezzava per la molta loro religione e pietà, proteggere, caldeggiare, capitanare somiglianti imprese, ne compativa l'errore, scusavane l'intenzione. Più di una volta invitata a parteciparne, sempre con bel decoro rifiutò l'opera e la persona: soltanto per giusti rispetti concorse all'oggetto di quella beneficenza con oblazioni eziandio vistose.

Luigia Carlotta fino da tenera giovinetta fu naturalmente portata a soccorrere i poverelli; e fu notato, che fin d'allora faceane per inclinazione di cuore le sue delizie: dove conosciuto avesse maggiore il bisogno, o correva ella stessa in ajuto,

se le era dato il farlo, o soccorreva per mano altrui. Cresciuta negli anni imparò, la vera carità e compassione ispirarsi soltanto al Vangelo: partirsi essa da Gesù Cristo come da suo principio, finire in Lui come in suo termine: veder Gesù Cristo nella fame, nella nudità, nelle piaghe, nell'abbandono, nelle necessità tutte, e nelle miserie del povero, nelle quali la sua divina passione ancor perdura in certo modo, e si compisce; quindi affaticarsi per amore di Lui in ogni opera di conforto e di ajuto agli infelici; nè altro compenso desiderare in questa vita e nell'avvenire fuor di Lui solo. Questa essere virtù cristiana; virtù che si innesta co'meriti del Redentore, e non muore alla terra, ma si aderge al cielo, e si infutura nella speranza del premio eterno. Su questi principj fondata la sua carità, e la sua compassione fatta divina, nel modo di esercitarla si tenne religiosamente alle leggi, che il Vangelo prescrive cotanto opposte all'andazzo della mondana filantropia. Nemica di andar nominata in sui giornali, e comunque sonar la tromba innanzi a sè; studiavasi, che non sapesse la sua sinistra, ciò che la sua destra operava: occultava a gran diligenza il bene che facea; lo vedesse in secreto Iddio dal cielo, e le ne desse la mercede a tempo suo. Perchè molte delle sue misericordie ci sono ignote: quel più, e quel meglio che ne sappiamo è dovuto a quelle famiglie, a que'poveri, nel cui seno le collocava.

Fu suo principio nelle limosine, e nel soccorso, che recava al povero, avere in mira massimamente di vantaggiarne lo spirito. Però sentiva pietà più grande di coloro, i quali in que' miseri tempi per manco di mezzi a sostentare la vita, e la famiglia, più erano posti al pericolo di traviar dalla fede, e dalla rettitudine. Ancor fanciulla, le venne saputo di un gentiluomo oltramontano tornato di fresco alla fede Cattolica, il quale costretto da povertà a ripatriare avrebbe corso aperto rischio di abbandonarla di bel nuovo. Ella dal peculio suo proprio fornitole pei minuti piaceri, il sovvenne di una pensione di 30 scudi al mese per 15 anni, affinchè non avesse a ritornare in seno a' parenti che eterodossi erano. Una sì tenera compassione pei poverelli dove ne pericolasse la religione, e l'onestà, le crebbe in cuore cogli anni. In tutto il tempo, che ella dimorò nella corte di Lucca e in quella di Sassonia, poteron bene talvolta mancarle altri mezzi da soccorrere al numero, o alla gravezza delle altrui necessità; ma l' opera e la persona non mai: e al dare non pose altra misura fuor quella dell'avere. Non è errore nè sì raro, nè sì difficile a prendersi da' grandi e da' ricchi; credere di fare abbastanza al debito della elemosina, dove abbian largito qualche somma fors'anche non leggiera ai bisogni dell' indigente. Eppure per non mancare allo strettissimo obbligo di dare il superfluo, che Gesù Cristo impone nel suo Vangelo, la

somma largita debb'essere relativa a quello, che al ricco sovrabbonda, e a quello, che manca al povero, secondo i tempi delle sue diverse necessità. A tale sarà di vantaggio dare un obolo, come fu alla vecchiarella, che ebbe da Gesù Cristo lode di larghissima limosiniera; a tale un dieci; per tale altro sarà poco il cento; forse non basterà nè pure il mille. L'ottima principessa non tenne occhio al superfluo; ma dai frutti del proprio censo, e di quanto annualmente venivale dalle sue corti, toltone strettamente il convenevole per sè e per la famiglia (che forse non oltrepassava il terzo della rendita) tutto era de' poveri. Quindi avvenne che le sue misericordie non pure trapelarono fuori, ma si diffusero sì largamente d'intorno, che cominciò ad andare in voce di madre de' poveri.

CAPO XIV.

Se prima di stabilire in Roma il suo soggiorno, la carità e le beneficenze della Duchessa Luigia Carlotta furono vaghe, e indeterminate, dopo che ve lo ebbe fermato, diede anche ad esse, per così dire, un metodo, ed un sistema. È Roma quel teatro di carità, che in fatto di istituti di cristiana, ed è quanto dire di vera beneficenza, città alcuna non può venire con essa al paragone, sì pel numero, che ne è grandissimo, e sì per la qualità, e sono di ogni specie. Non è aspetto di

umana miseria, e calamità, che non abbia in Roma qualche speciale istituzione da apportarle soccorso: e come è Roma la città della fede, così lo è non meno della carità. Tanti ritrovati di beneficenza, di cui si mena oggidì sì gran vampo, e che si pretende recarci d' oltre monti, e d' oltre mare, come se fosser nuovi, già noti erano gran tempo innanzi, e alcuni di essi nati in questa terra privilegiata: ed egli sta, che per un cuore caritatevole non evvi altro campo più opportuno per qualsiasi maniera di opra pietosa, in cui voglia esercitarsi. La principessa Luigia al primo suo fermarsi in questo suolo ospitale molte adocchiò di somiglianti benefiche istituzioni: e non potendo a tutte, trascelse alcune, a cui dare il suo nome, e sopra le loro tracce ben collocare le sue elemosine, e regolare le sue beneficenze.

Una di queste, alle quali principalmente si dedicò, e che coltivò sopra ogn' altra fu quella delle sorelle della carità in soccorso de' poveri infermi eretta in Roma, come altrove, á tutti notissima sotto la protezione di S. Vincenzo de Paoli. Quest' uomo straordinario eletto da Dio senz'altro esempio a infonder lo spirito, e a propagare l'apostolato della carità nel sesso femineo in tanti offici e rispetti diversi di far bene altrui, istituì una tale società in aiuto de' Reggitori delle anime, per l'assistenza de' poveri infermi, che sono nelle rispettive parrocchie. Alcune signore scelte del ceto nobile

e civile in fama di paragonata virtù, coll'approvazione dell'Ordinario, si reggono a certe regole le più acconce alla propria santificazione e alla altrui; direttore immediato il parroco; e priora una delle sorelle eletta a voti secondo le forme prescritte. Le sorelle infermiere iscritte alla pia opera ricevono a mano a mano da chi presiede il nome delle inferme da visitare; ne prendono tutta la cura così al sollievo del corpo, come dello spirito; e non è opera sì bassa e ignobile, a cui non si prestino in loro servigio; fino a non lasciarle nè pure agli ultimi respiri, e a provvedere a quanto può lor bisognare eziandio dopo la morte.

Parve una tal società alla Duchessa tutta in acconcio a' desiderii del suo cuore, e alla maggior sicurezza della sua carità sì per la sapienza delle leggi, a cui si governa, e sì pei privilegi, e pei tesori delle sacre indulgenze, di cui i sommi Pontefici l'hanno arricchita. Dunque nel Febbraio del 1839 vi si associò in condizione di semplice contribuente, che è il primo grado delle sorelle, facendo ogni mese una oblazione in denaro. Nel Novembre del 1845 si aggiunse al numero delle sorelle esercenti; e fu consecrare l'opera altresì, e la persona ad ogni officio di cristiana carità pei poveri infermi conforme alle regole; e vi perseverò con ardore e alacrità pari alla costanza fino al terminar della vita. È legge di questa pia istituzione che le visitatrici mai non soccorrano agli infermi di

loro particolari limosine; ma tutto e solo in nome, e per parte della Congregazione. I Direttori di questa conoscendo a prova il cuor benefico e liberale della principessa, dispensarono per lei dalla regola generale. Ma la saggia donna lieta di non apparire, e per altre assai buone ragioni, credette miglior consiglio non dipartirsi di un punto dagli statuti della pia società: però sempre in nome di essa, e per essa, sovente per le mani dei Direttori largiva agli infermi le sue copiose limosine.

Nel 1846 fu eletta Priora dai voti di tutte le congregate. Quantunque suo malgrado, pure si sobbarcò a tal carico strettavi dal comando del Direttore della Congregazione, il quale lei reggeva altresì nella cose dell'anima. Nulla mai fu solita di intraprendere, o di ordinare senza udire l'altrui consiglio, eziandio delle inferiori, non si fidando del proprio. Questo però non togliea, che la zelante Priora non ammonisse del lor dovere quelle tra le aggregate, che ne avessero potuto abbisognare, privatamente; e nelle comuni adunanze tutte accalorasse alla frequenza e alla vigilanza nel caritatevole ministero sì colle parole, e sì coll' esempio.

Officio della Priora è vegghiare, che i soccorsi dalla pia Società somministrati agli infermi siano provveduti a tempo debito, e nel modo, quanto può farsi migliore. Ci fu tempo, che la carne recata era a' malati nè fresca, nè di buona qualità.

La zelante Priora ne fece prima lamento a cui spettava fornirla: veduto tornare indarno il suo lamento, recossi ella stessa in persona al macellaio a dir sue ragioni, e venne a' patti: riuscito inutile anche quest' ultimo tentativo al suo intento, mutò macello. Tenea nota delle malattie più gravi, e ne antivedea i pericoli: però n' andava in casa ai medici per viemeglio informarsi dello stato dei malati: chiamavali a consulta dove necessità richiedesse, e vi assisteva in persona; ed esortavali a non rimanersi per fatica di cure, o per dispendio di medicine. Udite poi le ordinazioni de' medici, con una sollecitudine veramente di madre, presentavasi nelle farmacie; raccomandavane in calde parole la più esatta esecuzione; volea de' medicamenti l'ottima qualità; nè si partiva finchè non ne fosse assicurata, qualunque avesse ad esserne il prezzo; chè ella a tutto sopperirebbe. Forse potrà parere a taluno, e parve, che donna del suo essere troppo si invilisse mettendosi a strapazzo per le vie, e per le botteghe ad accontarsi con d'ogni guisa persona: ma questa Reale Altezza nel ministero della sua carità credea di levarsi tanto più sublime, quanto più avesse saputo discendere. Godeva anzi di essere nata di regio sangue e vivere in condizione di Principessa, perchè questo le dava in certi incontri maggiore autorità, e le apriva più larga la via a far bene altrui: persuasa in cuor suo, che le eccellenze, e le grandezze terrene sono

un dono inutile, e spesso pericoloso, se non sian volte a glorificare il donatore.

Del resto l'officio di Priora della Congregazione fu il campo più bello, ove la sua insigne carità coll'esempio massimamente potè spaziare, e fin menare trionfo. Ogni settimana ebbe in costume di visitare in persona, e tutta appiè, finchè le forze le consentirono, i poveri infermi dell'Istituto. Innanzi tutto recavasi alla Chiesa di S. Agostino; di là, dopo breve orazione fatta all'altare di S. Vincenzo de Paoli, e chiesta la benedizione a Maria Santissima nella prodigiosa sua imagine, che ivi è in tanta venerazione, avviavasi alle case dei malati, e fino 16 al giorno ne visitò. Affannosa e di grave respiro negli ultimi anni della sua vita per malattie sofferte, pure non la tardavano le molte scale e repenti, nè le soffitte, nè le stanze ignude, o i luridi tugurii, dove soventi volte giugnendo mezzo trafelata e ansante, non le veniva trovato una sedia, un trespolo, sul quale assidersi a prendere un po' di fiato; e sì le spiaceva, che altri si desse attorno per procacciarglielo. Chi si conosce anche solo un cotal poco delle miserie del povero, e vedute le ha di presenza, capirà di leggieri, in quali angustie di luoghi squallidi, lezzosi ella dovesse spesso aggirarsi. Tanto più, che le sue visite non eran soltanto parole di conforto all'infermo, e soavi esortazioni a patire per amore di Gesù Cristo, e a

unire colla passione sua divina i proprii patimenti come stilla d'acqua a gran mare: ma erano fatti e fatiche d'ogni maniera; se andava accompagnata, rilevare, e tenere fra le sue braccia le più aggravate dal male; intanto, che la compagna ne rifacea il letticciuolo; se sola, come avvenne più d'una volta, adagiare l'inferma in un cantuccio della stanza come potea meglio, ed ella stessa ricomporne il povero giaciglio: altre poi rivestire, acconciarle, ripulirle; e, dove occorresse spazzarne la stanza, accendere il fuoco colle sue mani, cuocerne le vivande, ammannire le medicine, e i necessarii ristori. Vittoriosa di quell'umano ribrezzo, che non potea non sentir la natura, giugnea persino ad astergerne le piaghe, e a medicarne i vessicatoi: e in questo fare tanta era in essa la serenità del sembiante, le maniere sì belle e care, che più volte finiron di vincere e piegare a rassegnazione il cuore delle meno disposte a patire; e benediceano a Dio, ringraziando il loro Angelo consolatore.

CAPO XV.

Cose io ho narrato di maraviglia, cennate solo generalmente più che descritte: e ben mi avveggo, che a farne fede non sarà fuor di luogo recar qualche fatto particolare. De' molti, che ci si parano innanzi confermati con testimonianze irrefragabili,

toccheronne alcuno appena, e sia saggio degli altri. I luoghi più oscuri e dimentichi, e dove inoltrare facea ribrezzo per lo squallore e pel sucidume, la Duchessa Luigia Carlotta frequentò più volentieri: nè solo una volta o l'altra, nè per una, e per un'altra settimana, ma per mesi e mesi, e fin quanto durò il bisogno. Perseverò del tempo assai a visitare una povera donna cieca e tutta ratratta della persona, poco meno che derelitta da tutti, inchiodata quasi immobile sopra un letticello, che la sua pietosa visitatrice fornito le aveva, trattala dal lezzume, in cui prima la misera si giacea. Ma la carità forse minore, che si facesse, era intorno all'inferma, quantunque fosse ben larga, e tutta al bisogno della sua miseria. È da sapere, che la cieca donna abitava un vicolo deserto in capo a una casuccia, a cui mettea un sordido androne, pel quale era mestieri alla Duchessa passare. Quivi ella incontravasi ogni giorno in una mano di erbajuoli, e di carpentieri lattieri, i quali dai dintorni di Roma vi trasportano i giornalieri prodotti della campagna a mercantare. In costoro incontravasi ogni giorno la pia Signora, intanto che, stallate le loro bestie, appunto l'ora del suo passaggio vi stavano oziando, e facendo ciò, che l'ozio accompagna. Colse il buon destro la real donna: con bel garbo cominciò a intertenersi con esso loro alla famigliare; quindi a spiegare ogni volta qualche punto della dottrina

cristiana, a distoglierli dalle risse e dalle bestemmie, ad avviarli a' Sacramenti. Regalavali di agnus Dei, di medaglie, di corone, e, che riusciva più efficace, ancor di denaro al loro bisogno.

Tra gli altri, di cui mi passo, non so tralasciare il caso seguente, il quale per le speciali circostanze, che lo accompagnarono, può meglio fornirci un giusto concetto della sua carità. Un giovine scultore civilmente nato, ma decaduto nel fondo della miseria, stremato di ogni soccorso, e vergognando di chiederlo, struggevasi in sua casa di malattia mortale. Il Sacerdote chiamato a ministrargli gli ultimi conforti della religione, alla vista di sì miserando spettacolo fu commosso fino alle lagrime: e non reggendogli il cuore di lasciarlo in quel sì grande abbandono: nè potendo altro, corse per la Priora della Congregazione di carità al soccorso de' poveri infermi. Volò la pietosa donna a vedere presente l'aspetto di tanta miseria. Occorso che ebbe alle prime necessità, fornì letto e coperte; chè facea un verno freddissimo: appresso portò ella in persona camicie, e pannilani; ordinò gli si apprestassero tutto a sue spese i cibi più delicati, che a rilevarlo da quell'estremo abbattimento di forze si credessero necessarii; e nulla si tralasciasse di quanto il povero infermo sapesse desiderare. Provvide, che fosse assistito la notte e il dì: due volte il giorno lo visitò finchè visse; e in ogni visita lungamente con esso si interteneva,

disponendone bel bello l'animo al passo della morte, al cui solo pensiero il misero raccapricciava di orrore. Recogli una divota imagine di Maria Santissima; e cercò di spirargli per quella pietosa Madre una viva fiducia. Seppe, che il pensiero d'avere a morire eragli funestato oltre modo, e amareggiato dall'idea di essere poscia portato a seppellire alla maniera de' poveri. La Duchessa gli diè sua parola, che ella pensato avrebbe a decoroso funerale. Di che grandemente consolato l'infermo la prima volta, che rivide la sua amorosa benefattrice « *è vero adunque*, le disse con un vivo trasporto di affetto, « *è vero che ella vuol farmi ancora questa carità?* » e seguì a dire dei beneficii, che essa fatti gli avea, cose tali e di tanto amore, che l'umil signora si strinse tutta alla sottopriora quivi presente, vergognando di sè. Dio benedisse largamente alle sue cure: perchè da quel punto il buon giovine non pensò più alla vita: ed era uno spettacolo di tenerezza, vederlo nella sua tranquilla agonia fissar dolcemente gli sguardi nell'imagine di Maria; e poi rivolgerli tutto amoroso in volto alla Duchessa, come se con quelle occhiate intendesse di ringraziarla. Spirata che ebbe l'anima nel bacio del crocifisso, la principessa Luigia volle vestire il cadavere ella stessa; e fatto lo avrebbe, se non le fosse stato impedito. Quanto al mortorio, mantenne più che non avea promesso. Fermossi infino a sera in casa al defunto, e tornovvi il giorno appresso

a consolar la sorella; nè contenta a tutto questo, sgravatasi quella indi a non molto di una bambina, l'augusta consolatrice la volle tenere al sacro fonte.

Fu mirabile la destrezza di questa donna benefica così nel persuadere, e disporre le inferme, massime se giovinette e fanciulle, a cure alquanto spiacevoli, e a dolorose operazioni; come nell'indurre a recarsi al pubblico spedale quelle, che o per la condizione della malattia non poteano esser curate altrimenti: o per comando de' medici vi doveano esser trasportate. Colle prime usava mille ingegni amorosi: recava confetture, e trastulli da ricrearle: promettea vesti nuove, e checchè altro potesse allettar maggiormente gli animi schivi, e vincere le ripugnanze di quella tenera età: spesava i medici, e gli operatori di maggior grido; e, che è mirabile, pagò più d' una volta i genitori delle inferme, perchè si contentassero, e consentissero, che elle fosser curate. Le seconde persuadeva, che all'ospedale sarebber trattate bene, andrebbe ella stessa a visitarle, terrebbele caldamente raccomandate alle religiose infermiere, della famiglia non temessero, che prenderebbe ella pensiero. Ed era cosa edificante vederla a quando a quando condurle allo spedale sedute al proprio fianco nella sua stessa carrozza; e spesso tornarvi a visitarle.

La povertà, e la miseria sembra, che diano bene spesso ai poverelli e ai miserabili quasi un

diritto di mostrarsi non pure indiscreti e incontentabili, ma fin anche rustici e sconoscenti a' loro stessi benefattori.

Rara era l'inferma da lei visitata, ed erano tante! a cui non fosse larga di quell' aiuto maggiore, di cui potesse abbisognare, e a cui più a cui meno per mano sua propria, o per altrui dava tela, panni, vestiti, e fino masserizie: eppure non rade volte ne riportava in compenso lamenti e rimproveri. E questi più facilmente allora, che non si dava a conoscere per quella che era; e non si dava a conoscere, se non quando non potea altrimenti.

Per più mesi ebbe cura di una vecchia inferma, che le diè campo di molto esercitare la sua pazienza. Quantunque volte la visitava, sempre la querula avea a garrire; tutto farsi per le altre, niente per lei. « *Oh la bella signora, che siete!* diceale un giorno quella indiscreta: *mi portate tanto poco, che potreste rimanervi.* » Ma l' ottima principessa per le colei villanie non rimaneasi: chè per sì poco non si sgomenta, nè si irrita la carità, ma « *abbiate pazienza, sorella mia,* » le rispondeva in dolce modo: lasciate fare a Dio: vedrete che non vi mancherà al bisogno, e seguitò a vederla ogni dì, e a prodigarle intorno le sollecitudini più operose. Cresciuta la malattia, e venuta a tale da non si potere nè muovere senza disagio nè tramutare senza pericolo, comandò, che a suo sollievo si fabbricasse un letto, come dicono, a macchina;

che poi diede in dono per tal uso alla Congregazione.

Strano fu il parlare, che un dì le tenne un cotale capo di famiglia da più anni accidentato, carico di debiti più ancora, che di figliuoli. Non bastandogli i soccorsi, che la Duchessa gli veniva portando al fare di ogni settimana, si tapinava disperato di potere sostentare più avanti la propria vita, e che più dolеagli, quella de' figliuoli. In queste angustie di cose visitatolo un giorno, secondo suo costume, la Principessa il confortava a confidar nel Signore, che mai non abbandona chi in Lui confida. « *Deh! che sperare!* colui rispose, *nessuno più si muove a compassione delle mie miserie. Ascolto dir tante cose di certa signora Regina di Sassonia, che ajuta tante famiglie, e dicono che è la madre dei poveri. Oh se io potessi movermi! voi la conoscete questa buona regina?* » La Duchessa rispose di non conoscerla; e quegli « *vedete mia sfortuna! nè pur voi l'avete da conoscere.* » La sconosciuta principessa gli disse parole di amorevole compatimento. Lo esortò viemaggiormente a non mettere la sua fiducia negli uomini sian pur anche re e reine; ma in Dio solo la mettesse di tutto cuore, e ne vedrebbe l'aiuto infallibile a venirne. L'aiuto venivagli quella sera medesima: perocchè il marito della Duchessa, sconosciuto anch'egli, pagava 44 scudi al padron della casa: e denaro, e ogni altra provigion necessaria portava alla famiglia.

Nella guisa medesima e sempre per mano ignota consolava un altro giorno quattro povere fanciulle, a cui stava morendo il genitore. Le orfanelle infelici tutte in lagrime faceano intorno alla Duchessa, che non conosceano per dessa, un quadro il più doloroso del loro deplorabile stato: quel po', che era in casa, tutto pegni al monte; domani cacciate in mezzo a una strada pel fitto che da un pezzo non si potea pagare; la madre morta; il padre, che si moriva senza nè pur lasciare di che mandarlo a seppellire..... E più venivan dicendo, quando la principessa le consolò con sante parole: poi suggerì loro, che facessero certa orazione a S. Andrea Avellino, e certa altra a S. Vincenzo de Paoli; e stessero di buon animo, che in quel giorno medesimo loro non fallirebbe la provvidenza. Non era ancor notte, e a tutto fu provveduto da chi le orfanelle non conosceano; spegnate le masserizie, pagato il fitto, pensato ai funerali del padre, che poco appresso morì, fornito ad esse di che campare nelle angustie presenti, e somministrato il necessario lavoro per molto tempo avvenire.

Queste ed altre tali in gran numero eran le sue cure, e le sue fatiche nell'officio di sorella e di Priora nella Congregazione di S. Vincenzo de Paoli in soccorso de' poveri infermi. Fu tempo nel corso di questi anni, che visse lontana; ma per questo non venne meno al suo carico. Un anno

che passò la state e parte dell' autunno alla corte di Sassonia, mandava distribuire a quanti erano infermi soccorsi dalla Congregazione uno scudo a ciascuno per ogni mese, e scrivea, non si fosse badato a spesa, qualunque cosa potesse occorrere a sollievo dei miseri, sia in medicine, sia in pannilini, e in vestiti di ogni maniera. Nel 1849 dimorando essa in Napoli presso il re suo cugino per le politiche rivolture a tutti note, spediva alla Congregazione per la via del parroco provvidenze straordinarie; e ci fu volta che in circostanze di grandi angustie le versò in seno somme ingenti quanto le forze le comportavano, e qualche volta eziandio più, che non le comportavan le forze.

CAPO XVI.

La Congregazione di S. Vincenzo de Paoli al soccorso de' poveri infermi fu il campo in cui spaziò maggiormente, e trionfò la carità della Duchessa Luigia Carlotta di Borbone: ma non fu il solo. Spiccò in parecchi altri; e non fia discaro il darle anche in questi un rapido sguardo: chè non mai tanto nè meglio i grandi del secolo giustificano la provvidenza divina, nè mai più cari e onorati riescono eglino stessi agli occhi de' mortali, che quanto più sanno moltiplicare i mezzi da sovvenire i bisogni, e alleviare le pene dell' afflitta umanità.

Limosina collocata con sapiente consiglio è quella, che fornisce lavoro a chi senza questo languirebbe nell'ozio, con doppio vantaggio, l'uno di sopperire al bisogno per vivere, l'altro di allontanare il pericolo nel ricercarlo; e questo massimamente ove si tratti di giovani donne civilmente nate, e cadute in bassa anzi in estrema fortuna. La principessa Luigia ebbe gran parte a stabilire una Congregazione ordinata a questo fine. In essa sotto la suprema presidenza di un Prelato, e la immediata direzione di un Ecclesiastico, alcune pie signore distinte in adunanze speciali secondo le diverse regioni di Roma convengono tra loro insieme ogni settimana: pigliano sotto la loro cura certo numero di parrocchie; e, riconosciuto dalle testimoniali de'parrochi rispettivi, e verificato in persona il bisogno delle povere giovani, massimamente se ben nate, le visitano a due insieme, e portano loro in casa l'opportuno lavoro; profittando dell'occasione per recar loro quel vantaggio sì temporale, e sì ancora spirituale, che possan maggiore; ne pagano l'opera in contanti; e vendendone il lavoro procacciano nuova materia a nuova opera. Per più anni l'augusta donna caldeggiò co'sussidii e colla persona questa pia istituzione incoraggiata con un suo breve dal sommo Pontefice Pio IX e arricchita co'tesori di sacre indulgenze, e seguitò a frequentarla finchè le circostanze le consentirono, e fu sin presso all'ultimo scorcio della sua vita.

Molti sono in Roma i ricoveri per accoglietvi d'ogni maniera necessitosi, e molte le case, dove giovinetti e fanciulle del basso popolo sono allevate nelle arti, e nei mestieri, e, che più rileva, ne'sani principii religiosi, e morali, da formarne buoni cristiani e utili cittadini. A non pochi di questi corse in ajuto colle sue limosine la principessa: e più sovente e più volentieri a quelli, dove sapea esser maggior la penuria, e maggiore lo zelo di crescere i poverelli ricoverati nel santo timor di Dio. Favoreggiò in qualche singolar modo le figlie della Provvidenza, che sotto alla Parrocchia di S. Carlo de'Catinari istruiscono, ed educano alla cristiana pietà le fanciulle del popolo più povere e più diserte: e queste furono poi le verginelle, che bianco vestite negli occhi di tutta Roma fecero un così bello e tenero accompagnamento ai funerali della loro amorevole benefattrice.

Oltre a tutto questo sempre le sue sale furono aperte al ricorso degli indigenti e degli afflitti: ma due giorni della settimana avea destinati tutti per loro. Non era cieca da credere ad ogni istanza; ma ne disaminava le suppliche, e verificavane i bisogni. Nè questo soltanto per le testimonianze altrui; ma, dove potesse, ed era sovente, recavasi ella in persona alle lor case, riamicava gli animi dove trovasse discordie; togliea di mezzo gli scandali, se ve n'avea; donzelle o traviate, o pericolanti promosse a giuste nozze, e spesso a non leggiero

suo dispendio le collocò. Più che per altro si adoperava sollecita intorno a' poveri vergognosi; li preveniva alcune volte nelle lor case: se vi incontrava amore all'ozio, e alla dissipazione, e molto più se tracce di lusso e di vanità, allora mostravasi restia: nè si piegava sì di leggieri: ma se vi conoscea vera indigenza, e buoni costumi, soccorrea prontissima e la sua liberalità non avea confine. Di quanti ebbero a Lei ricorso veri indigenti, non è memoria, che pur uno partissene sconsolato. Famiglie intere, e non poche, fino alla sua morte, mantenne di abitazione, di vitto, di vestito, d'ogni cosa: e tale era la sua delicatezza, tanta la secretezza del mantenerle, che alcune di quelle seppero il nome della loro benefattrice soltanto allora, che ne inteser la morte.

Nelle famiglie, che la Principessa tolse a proteggere, sua cura precipua erano le fanciulle, se ve ne avea; perchè d'ordinario tanti la loro innocenza incontra pericoli, quanti ne sogliono essere i bisogni. Però dove le angustie domestiche non bastassero a cristianamente allevarle, le allogava in sicuro asilo da ciò. Che se erano orfanelle, le avea in conto di figliuole, e con tenerezza di madre assistevale fino a dar loro uno stato, quale meglio alla condizione di ciascuna si convenisse. Quando ne incontrò alcuna, che si conoscesse chiamata alla vita religiosa, nulla omise per ajutarla, fino ad averla condotta al suo intento; a taluna fornì il

necessario corredo, a tal altra la dote richiesta: e il giorno, che vestivano l'abito religioso, e si sacravano a Dio co'santi voti, godea assisterle presente e festeggiarle, ed era quello al cuore dell'ottima Principessa giorno di nozze. E poichè io toccato ho questo punto, riuscirà, spero, di non picciola edificazione udire il fatto seguente, quale appunto trovo descritto dalla persona, che ne fu il soggetto.

Una nobile donzella tenuta dalla Duchessa al sacro fonte, che da un anno dimorava in un monistero di Roma, anelava a vestir l'abito di quelle ferventi religiose. Se non che i genitori innanzi di concedere alla figliuola la grazia, che domandava, volevano, tornasse in casa a pruova indeterminata. Per buone ragioni la pia giovine implorava di essere liberata da una sì fatta pruova: ma tutto indarno. Informata la principessa, come la figliuola struggevasi di desiderio, le si offerì ad intercedere presso i parenti. Il meno, che n'ebbe in risposta, fu una negativa: tanto ne furono i modi scortesi ed aspri. Che anzi indi a qualche giorno incontratasi tutto a caso la madre della postulante colla Duchessa al monistero, questa n'ebbe tal giunta alla derrata, che stimò gloria del Signore far sua la causa della fanciulla. Di tutto adunque fece consapevole il Santo Padre. Sua Santità, per dare a'genitori qualche soddisfazione, ordinò, che la figliuola passasse alquanto tempo non alla casa paterna, ma fra le religiose di S. Caterina: l'ottima principessa la

condusse nella sua carrozza a quel monistero; e da Albano, dove erasi recata a villeggiare, le scrivea ogni giorno lettere di grande consolazione; e in una di quelle dicea appunto così. « Ti compatisco » fino all'intimo del cuore per la tua attuale si- » tuazione: capisco l'isolamento, e l'abbandono, » che devi provare: ma pensa, che è l'ultima » prova..... sii certa, che io mi occupo del tuo » affare continuamente, giacchè ti riguardo, come » una figlia..... Confida in Dio, e in chi ti ama » come una madre; scrivimi pure; sfogati con me; » chiamami quando vuoi: ma per carità coraggio». Non si rimase, finchè per concessione del S. Padre non l'ebbe ricondotta al monistero da cui l'avea tolta. Poco appresso, essendo sulle mosse per Dresda, tornò a perorare la causa della sua orfanella presso il Santo Padre, e lasciogliela caldamente raccomandata. In fatti il Sommo Pontefice la prese sì a cuore, che nell'assenza di Lei degnossi recare in persona nel Luglio del 1854 all'aspirante il bramato rescritto, e fu ammessa alla prova eziandio a malgrado de' genitori. Rifiutandosi poi questi a qualunque spesa per non aver preso, nè volere prendere parte a questo fatto, la Duchessa Luigia fornì del suo quanto occorrea alla nobile sua protetta, come se vera madre le fosse stata, protestando che tutto a puro titolo di donazione facea, e volle assisterla ella stessa al sacro altare, quando vestì l'abito religioso, che le sue

cure materne le aveano procacciato. Or corre il terzo anno, che la giovinetta persevera in quel santo istituto piena di gioja e di fervore.

CAPO XVII.

Insegnare a' rozzi e a' fanciulli la dottrina cristiana, è tale opra, che beata la terra dove essa è in fiore. Il sacro Concilio di Trento ne fece a tutti i pastori delle anime solenne decreto: e S. Carlo Borromeo sopra gli altri tutti ne promosse l'esecuzione e la pratica; e tanto con sapientissime leggi l'ordinò nella sua Milano, e stabilì, che ne diede anche alle altre chiese esempio e norma. A questo mirò egli singolarmente, che divisi i fanciulli, e le fanciulle del popolo in tante classi, distinte secondo l'età e il sapere di ciascuno, sotto la direzione de' parrochi presedessero alle diverse classi persone laiche del ceto non pur civile ma nobile, le quali esercitassero eziandio sulla condotta dei loro affidati una cotale sopraintendenza, e come a dir protezione. Di qui quelle adunanze e oratorii festivi, che in quella città popolosa anche a' nostri dì sono così fiorenti. Istituzione piena di alta sapienza, e, chi ben consideri, feconda di molti e grandi vantaggi alla cristiana, e alla civile repubblica; e non è degli ultimi quello di ravvicinare, e mettere come in una fratellevole società il ceto nobile col popolesco, e le persone agiate

con quelle da mestiero per que' vincoli tanto più cari e preziosi quanto si partono da religione.

Per queste e per altre ragioni la Duchessa Luigia Carlotta ebbe in altissima estimazione la pia opera della dottrina cristiana, e ad altre molte l'antipose. Si dolea essa della partizione delle ore tanto oggi disordinata, èd anche più lamentava i costumi della società cristiana tanto inversi singolarmente nella classe più elevata, per cui sì pochi di essa veggonsi oggi giorno prestarsi a sì bello e nobile magistero, e pare, si lasci alla gente del volgo come pensiero e briga da lei. Ella dunque provvide prima all'ora del desinare, che non coincidesse con quella delle sacre funzioni della Chiesa: e ogni Domenica al pomeriggio appariva alla parrocchia; e nella classe assegnatale tutte adempiva le parti di maestra amorevole e premurosa.

Vero è, che anche per questo officio al suo cuore sì prediletto Dio le aprì un campo da farvi trionfare più anni l'infaticabile suo zelo. Ne' 14 quartieri, che qui in Roma chiaman rioni, ve n'ha di quelli posti all' orlo del più folto abitato, dove, siccome accade in ogni grande città, men colto è il costume, l'ignoranza più comune, ed eziandio maggiore ad incontrare la povertà. Tale è la parte gittata sul dosso dell'Esquilino, è giù a valle, e ne' dintorni, al piano, dove era il meglio di Roma antica, oggi ville de' principi, e orti messi a varia coltura, e qua e colà sparsi di case.

Questo tratto dei sette colli chiuso dentro le mura, si tiene la più gran parte alla parrocchia della patriarcale Basilica di S. Maria maggiore. Ivi un venerabile Ecclesiastico, a cui Dio ha dato mente e cuore, e, a dir tutto in una parola, zelo pari al bisogno, il m. R. D. Filippo Massari in officio di Curato, ha aperto massimamente ai giovani dell' uno, e dell' altro sesso scuola opportuna ne' dì festivi, ossia dire Congregazioni capaci ad accogliervi ogni Domenica intorno a 300 giovani, i quali vi sono coltivati nella istruzione religiosa, nell' esercizio della preghiera, nell' uso ai Sacramenti, in tutto ciò, che nel loro essere e condizione può farli buoni, e veri cristiani. Oltre a questi, che sono, dirò così, della sua greggia, anche pei giovinetti sparsi per Roma fuori della sua giurisdizione, mercè la provvidenza della carità sua propria e dell' altrui, ha stabilito una casa dove più volte l'anno sien dati gli esercizii spirituali; e specialmente per disporvi i più bisognosi al grand' atto della prima lor Comunione.

Le giovani poi distinte in due classi, l'una delle più provette, e montano sopra a trecento, l'altra delle fanciulle, e sono poco meno, che un altrettanto; le une, e le altre si radunano ogni Domenica in luogo lor destinato, non solo per udire la spiegazione della dottrina cristiana, che per altro ne è l'oggetto precipuo, ma altresì ad esercitarsi in divote pratiche, per le quali,

secondo il bisogno e la condizione di ciascheduna, siano al par dei giovani intorno ai loro doveri istruite e coltivate. L'ottima principessa cooperò, quanto appena può dirsi, allo zelo dell' esimio Curato. Negli ultimi suoi anni avviò il marito alla Congregazione de' giovani; il quale intervenendo ogni giorno festivo all' oratorio si adoperò, e tuttavia si adopera mirabilmente colla persona e coll' industria a vantaggiarne il progresso; e per accalorarlo viemaggiormente, introdusse il costume di fare tre volte l'anno una premiazione solenne ai meritevoli.

Ella poi nelle ore pomeridiane assisteva all' adunanza delle fanciulle anzidette; ed era l'anima della pia funzione. La stessa sua presenza riusciva a tutte, e massime alle adulte, stimolo efficacissimo di fare a gara, chi si trovasse più pronta alla dottrina. Interrogavale ella medesima col libro in mano; le meglio istruite premiava; accendea le più arretrate; e del profitto delle sue affidate tenea conto. Con brevi, ma affocate esortazioni le ammaestrava nella maniera di ben pregare; e colle parole, e coll' esempio studiavasi di infervorarle nel timore, e amore santo di Dio, e nella divozione alla Reina delle Vergini. Godea accomunarsi, e confondersi con esse, sedeva con esse ad ascoltare il catechismo, adattandosi con grazia mirabile ai loro modi, e perfino entrando nei loro interessi. Che anzi teneasi informata della loro condotta in

casa e fuori, riconosceane i pericoli ed i bisogni, e procacciava loro soccorso opportuno o per sè stessa, o per le mani del parroco.

Più volte l'anno rivestiva alcune delle più povere, e si piaceva di vederle rimesse in panni migliori e dolcemente accarezzavale. Non veniva lor meno, quand'erano per accasarsi; una volta l'anno ebbe in costume dotarne alcune; e con pompa solenne e con invito celebrava la distribuzione de' premii a quelle, che pel sapere e per la modestia meglio aveano meritato. Cara e preziosa vive tra quelle povere fanciulle, e vivrà lungamente la memoria di questa real donna, che tutte aveano in conto di Madre.

CAPO XVIII.

In questa opera di misericordia le andavano i giorni tranquilli tra l'amore e le benedizioni de' poveri: quando nel 1848 partita da Roma la maestà del Pontefice pei turbamenti politici, anche Sua Altezza Reale la Duchessa di Sassonia Luigia Carlotta stimò savio consiglio il dilungarsene; e rifuggì in corte di Napoli, dove il Re suo cugino l'accolse a grand'onore; e seco la tenne infino a tanto che le cose di Roma furon tornate in tranquillo di pace. Spuntava intanto l'anno 1854 nel quale Iddio era per mettere ad ardue prove la virtù di questa piissima principessa. Quantunque

appartatasi dalle Corti, come più volte già detto abbiamo, si vivesse in certo modo straniera alle cose del mondo, non pertanto si mantenne sempre affezionatissima a tutti i Borboni: prendea viva parte alle loro avventure, come se fossero sue proprie: e in singolar modo tenerissima era dei Reali di Parma, e di Sassonia, che solea chiamare famiglie sue. Di quei di Parma seguiva le tracce, e volea essere spesso informata, come vi andasser le cose e se punto nulla vi si ordinasse a vantaggio di que' popoli, e della Chiesa.

Luminoso argomento del suo amore per la famiglia fu il dolore, che sentì acerbissimo nella perdita del suo diletto nipote il duca di Parma. La mattina del 29 Marzo nell'atto appunto che la principessa recavasi alla chiesa per le consuete sue pratiche di religione, eccole per via consegnato dalla posta un dispaccio, che veniva da Parma, e si annunziava di gran premura. Apre; e qual non fu la sua sorpresa nel leggervi, che il Duca Carlo Ludovico III suo nipote dopo una malattia di pochi giorni era mancato al regno e alla vita?

Questo giovine principe nacque da Carlo Ludovico II di Borbone, e da Maria Teresa di Savoja Duchessa di quella pietà e religione, che il mondo ammira. Nato appena, la pia genitrice consecrollo con ispeciale atto di donazione alla Reina del cielo Maria. Ben presto ammalò il pargoletto, e venne

in gran pericolo della vita. La Duchessa madre votollo a S. Vincenzo Ferreri. Riconobbe da quel Taumaturgo, come un prodigio la grazia di riavernelo guarito; e legò una lampana, la qual perenne monumento di sua riconoscenza arde innanzi all'altare del Santo nella Chiesa di S. Romano in Lucca. Per la materna sollecitudine fin dagli anni più teneri allevato ne' principii e ne'sentimenti di una religione sincera alla corte paterna, avea passata la sua adolescenza in quella dei Re di Sardegna: dove per le cure del re Carlo Alberto, che gli pose amore di padre, insieme co' suoi stessi figliuoli venne educato in tutto alla Reale; e cresciuto nel mestiero delle armi, ottenne il grado di Colonnello nel reggimento Novara Cavalleria. Entrava l'anno 1847, e morta Maria Luigia d'Austria vedova di Napoleone I in virtù di quanto erasi stipulato al congresso di Vienna, Carlo Ludovico II di Borbone tornava nell'avito dominio, quando appunto le rivolture d'Italia nè lo scacciavano. Sedati i tumulti, e non ancora ben ricomposte le cose, il Duca Carlo Ludovico II cedea lo Stato al figliuolo Carlo Ludovico III, che, impalmata Luigia Maria Teresa di Borbone figliuola a Carlo Ferdinando d'Artois Duca di Berry, prendea possesso dei Ducati di Parma e di Piacenza l'Agosto del 1849. Era ancor viva nel cuor di molti la cara e preziosa memoria del Duca suo avo D. Ferdinando Infante di Spagna: ma il successore nipote più non

trovava que' popoli sì dolci al freno, che si chiamavano, ed eran felici di obbedire a un padre in gran famiglia, anzichè al principe. Più che condotto, balestrato sul trono dalle vicende politiche, con tutta la sicurezza e la vivacità di un giovine ne' tempi i più difficili saliva a un governo, a cui sarebbe a mala pena bastato il senno più illuminato, e la paragonata esperienza di una età matura. Dopo 5 anni di un reggimento tempestoso anzi che no; troppo avveduto da non abbominare ed eziandio perseguitare la setta dei mestatori, e troppo incapace a tutte scoprirne le mene e a infrenarne l'ardire; non gli venne fatto di procacciare al suo popolo tutta quella prosperità, che egli avrebbe desiderato. Maggiormente che breve fu la sua vita; e di soli anni 31 moriva nella sua reggia in seno all' amata famiglia, lasciando reggente al ducato, e tutrice de' figliuoli l'augusta sua sposa. In questo ultimo scorcio della sua vita, quanto durò la sua infermità gli si destaron nell' animo insieme colla fede tutti i buoni principii e sentimenti religiosi che dalla real genitrice avea succhiato col latte, si confessò ben tre volte, e munì di tutti i preziosi conforti della religione. Sul letto del suo dolore prorompea in atti e in espressioni di sincerissimo penitente. Come udì, che la malattia si facea mortale, e così tosto fece a Dio sacrificio della sua vita, ch' era nel fiore; e con animo rassegnato e mirabilmente tranquillo, ripetendo fino agli estremi divote giaculatorie,

fu notato, che baciando il crocifisso, sempre si arrestava a baciarne i piedi, come in argomento di cuore profondamente contrito ed umiliato. In tanta sventura fu questo non picciol conforto all'animo trafitto dell'augusta sua Madre, che in quella morte cogliea prezioso, e benedetto il frutto delle materne sue cure.

La Duchessa Luigia Carlotta colpita come da un fulmine al ferale annunzio, che le recava la lettera, seguitò il suo cammino alla chiesa, dove era avviata, quantunque con piè tremante, e a maniera di smemorata tra per la sorpresa e pel dolore. Entrata appena andò a piè dell'altare, e fece sacrificio al Signore del suo immenso rammarico, e di quella morte immatura. Di nulla fu più sollecita, che di saperne le circostanze; queste ben conosciute, l'anima religiosissima, che ella era, ebbe a consolarsene grandemente. Ordinò da per tutto per l'anima del caro defunto, quante potè maggiori preghiere, e sacrifici, celebrò solenni esequie nel Tempio Farnesiano monumento dell'avita pietà. Fece opera ella medesima di consolare la desolata famiglia; e non finiva di benedire la divina misericordia, che con segni sì manifesti di eterna salute erasi tolta una vita segno all'odio di molti, e posta continuo in pericolo di mala fine.

Disacerbato alquanto il suo dolore per una tal morte, sul far della state con esso il Commendatore suo sposo intraprese un viaggio in Sassonia,

dove que' suoi parenti, che teneramente l'amavano, aveanla invitata. Colà si trattenne intorno a un mese tra le dolcezze di famiglia, festeggiata in singolar modo dal Re Federico Augusto, sopra il cui capo trasportato avea anzi tempo la corona reale, quando per suo consiglio ed esortazione il principe Massimiliano suo sposo la rinunciò. Tre giorni, dacchè n'era partita, e mentre viaggiava per alla volta d'Italia, eccole al cuore, che ancor gemea, nuova trafitta tanto più acerba, quanto più inaspettata. Gli annunzii di Vienna recavano, che l'undici di Agosto il re Federico Augusto di Sassonia, mentre se ne veniva tutto solo nella sua carrozza ad Imst presso Insbruk, i focosi cavalli presa la mano al cocchiero aveano dato a banda; e mentre il re, visto il pericolo, spiccava un salto fuori del cocchio, pel grande impeto che lo portava, investì in un sasso sì fortemente, che dalla percossa una mezz'ora dopo era morto. La principessa Luigia Carlotta nei 12 anni, che visse con esso in corte ebbe conosciuto i pregi e le rare virtù di questo principe, e lo amò come fratello. Però è facile immaginare se e quanto si rimanesse inconsolabile nella morte di chi avea così di fresco e con tanta amorevolezza raddolcita la piaga, che la perdita del nipote le aveva aperto nel cuore. Ma in fine chinò il capo ai consigli imperscrutabili della provvidenza divina, che ben possono riuscire all'umana natura spiacevoli e dolorosi, ma sono

pur sempre tratti e ordinamenti di madre amorosa. E questa madre amorosa, la quale più affligge cui più vuol bene, mettea il colmo alle amarezze di questa real donna quando più appariva abbisognar di conforto.

CAPO XIX.

Giunse collo sposo in Venezia sul terminare di Agosto la Duchessa Luigia; e le tardava il momento di rimettersi in cammino per Roma; chè sperava di ritrovare qualche sollievo al suo dolore in quel tranquillo soggiorno, e nell'armonia delle sue antiche abitudini; quando colà si sparsero voci, in Roma essersi di nuovo palesato il morbo coléra, e non rari i casi, nè poche le vittime. Perchè, mutato consiglio, sostennero alquanto in Venezia, dove tutto parea sicuro, finchè dileguassero i timori anche al mezzo giorno d'Italia. Ma sono esse pur corte le umane vedute! spesso ivi ritrovi pericolo, anzi rovina, dove immaginavi sicurtà. Il Com. Gian-Francesco De-Rossi, che tranne qualche pizzicor di podagra, godea fiorente salute, ammalò di leggiero riscaldamento: senza molto stare apparvero indubitati i segni del morbo asiatico: così in terra, che n'era immune, egli fu il solo, o de' pochissimi, che in quell'anno morissero di coléra. Quanto l'augusta consorte lo assistesse amorosa fino all'ultimo respiro, chi

conobbe la stima, e l'amore, in cui l'avea, potrà facilmente immaginare. Avvalorata da quella fede cristiana, e da quei sentimenti religiosi, che in petto ad amendue vigorivano egualmente, mai non gli si dipartì dalla sponda del letto; ma giorno e notte il servì ella medesima. Ai desiderii e alle istanze del caro infermo procacciò in tempo e colla più viva sollecitudine tutti i soccorsi della religione. Fatta maggiore del dolore suo proprio lo confortava ad offerire a Dio il sacrificio della sua vita; gli suggeriva all'uopo i più dolci pensieri, e facea con esso le più affocate aspirazioni, finchè intrepida n'ebbe raccolto lo spirito mirabilmente tranquillo tra i baci, che veniva alternando alle adorate immagini di Gesù crocifisso e di Maria Vergine addolorata.

Così moriva in terra straniera il Cav. Com. Gian-Francesco De-Rossi, fiore di gentilezza, specchio di religione, caro alle lettere, ornamento di varie accademie, e splendore della Pontificia di Archeologia, accetto a quanti con lui costumarono, pianto da molti in questa Roma, che ne ammirò la rara modestia e le cittadine virtù. Ma più di niun altro rimase a piangerne la perdita l'augusta Vedova. Usata da più anni a nulla intraprendere, a non far nulla senza il consiglio di chi stato era fino a quel giorno luce alla sua mente, guida ai suoi passi, si vide come in una solitudine, sospesa e incerta qual partito si avesse a prendere, e dove

rivolgersi. Finalmente, lasciata Venezia, viaggiò alla corte di Toscana; dove le amorevoli accoglienze di quelle Altezze Imperiali giovaron non poco a lenire l'acerbità del suo dolore, e a marginar la sua piaga.

Fino dal primo istante, che restò sola, vide, e sentì tutto il bisogno di un appoggio, che ne riparasse la perdita: e quanti più le passavano giorni, e tanto questo bisogno le si faceva intorno maggiore. Il suo cuore avea mestieri di persona, alla quale aprirsi senza limiti di fiducia sì per consiglio, e sì per conforto, e colla quale, dirò così, dividere il peso, e le cure della vita. Il governo della famiglia, l'amministrazione delle cose domestiche richiedeano un uomo di pari attitudine e sicurezza. Intendea la savia donna, che una siffatta intrinsichezza e intimità di relazioni, sì per sè stessa, e sì eziandio per gli occhi del mondo, non avrebbe potuto mantenere con chi solo le fosse appartenuto o come semplice ministro, o come amico. Pertanto sulle prime pregò con fervide istanze a recarsi da Milano presso di lei per assisterla dell'opera sua in quell'improvviso abbandono il Conte D. Giovanni Vimercati di Crema, personaggio assai conosciuto nel regno Lombardo-Veneto, non tanto per le molteplici amministrazioni di opere pie, quanto per le singolari sue virtù congiunte a maturità di senno, e altezza d'animo. La Duchessa ne conoscea già prima i-

rari pregi: tuttavolta, come se l'ebbe vicino, potè con più agio scandagliarne l'esimia pietà, il maturo consiglio, la tenera carità, i magnanimi sentimenti del cuore; e, che più era, nel pensare, nel sentire, in ogni cosa gli parve all'animo suo così tutto conforme, che, per molto cercarne, non le verrebbe trovato un altro tale sì di leggieri, nè più acconcio e meglio disposto a secondarla in quel tenore di vita, che parte avea già preso, parte divisava di prendere. Sopra di ciò tenne consiglio con gravi e autorevoli personaggi, e, fattavi molta orazione, nella sua età di 52 anni determinò di unirsi per legge matrimoniale a chi ne avea almeno 14 più di lei.

Il nobil Conte era stato poco innanzi nominato dal Re di Sassonia Granmaggiordomo di S. A. R. e lontanissimo dal pure immaginare ciò, di cui mai non avea avuto nè sentore, nè sospetto, vivea tutto inteso a dare alle cose domestiche della Duchessa quel sesto, che potea migliore, e pel quale soltanto era venuto a lei; quando tutto all'improvviso ecco la real donna proporgli il partito, che quanto a sè avea preso. Per quanto il Conte le si mostrasse maravigliato, e ripugnasse ai primi inviti; pure le ragioni, che quella addusse, e le preghiere, che gliene fece, gli parvero le une di tal peso, le altre sì calorose e sincere, che ben ponderate tutte le circostanze, stimò, quella fosse volontà del Signore, e assentì. Celebravasi il matrimonio ai 19

di Febbrajo del 1855 nella Chiesa di S. Vito presso S. Maria Maggiore. In chi non seppe più avanti destò questo fatto non picciola ammirazione. Molti non finivano di lamentare, e non sapean comprendere come al nobil uomo bastasse l'animo di abbandonare tante pie istituzioni, e opere di carità, che in Milano reggevansi al suo senno, e al suo zelo. Non mancò l'invidia, e lo spirito di censura a molti comune, massime in sì fatti casi, secondo che suggeriva il mal talento; e fu un gran dirne, ed inventarne a piacere in Roma e fuori, e facilmente più fuori, che in Roma. Se non che dagli effetti, che ne seguirono, ben si parve, che fu questa una pietosa ordinazione di Dio per consolare mirabilmente questo ultimo scorcio di vita alla piissima principessa. La carità poi del marito, e le sue beneficenze crebbero, e si perfezionarono unite a quelle della consorte; che non ritrovò in Roma campo minore dove spaziare, di quello, che trovato avrebbe in Milano.

CAPO XX.

Stretto appena il nuovo matrimonio, la principessa Luigia pose le prime sue cure nel dare adempimento ad alcune volontà, e desiderii espressile dal defunto marito. Uno di questi era intorno alla biblioteca, per comporre la quale tante dotte fatiche durate avea, e tanti sostenuti dispendii.

Più volte parlando con la consorte, quando vedea vendersi all' incanto scelte e ricche biblioteche di questo o di quel letterato defunto, ciò che in Roma accade così sovente: *peccato!* dicea, *ecco un bel corpo messo insieme chi sa con quanti anni, e quanti stenti! or fatto a brani posti all'incanto, chi si porti via il migliore;* quanto a sè voleva, che la sua cara biblioteca al suo morire non si dibranasse, ma seguitasse a vivere tutta insieme: però essere ne' suoi pensieri legarla a qualche corpo morale, che intera e intatta la si serbasse. Ricordevole la principessa di questa volontà e di questo parlare dell'antico suo sposo, rimasta che n'era la padrona assoluta, stimò bene nella sua saviezza di collocare la detta biblioteca nella casa de' padri professi della Compagnia di Gesù in Roma. Le ragioni per le quali a' padri della Compagnia, anzichè ad altro istituto volle lasciare in dono quel prezioso deposito furono diverse, come dicea ella stessa. Non ignorava, quanto nel Cav. Comm. Gian-Francesco De-Rossi antico fosse, e come ereditario l'affetto ai padri della Compagnia di Gesù, e quanto sincera e costante la sua osservanza verso i medesimi. Credette adunque di non potersi meglio accostare alla mente e alla volontà del defunto, che legando ai padri della Compagnia quel frutto de' suoi studii, e delle sue fatiche a lui sì caro. Sperava, che presso ad uomini dedicati allo studio delle lettere, e della filologia sì antica e sì moderna il suo dono

non sarebbe rimasto infruttuoso. Un' altra ragione aggiugnea speciosa anzi che no, e che giova riferire sottosopra colle sue stesse parole. Fino dai teneri anni sè aver bevuto pregiudizii non pochi e non leggieri verso i padri della Compagnia di Gesù: negli anni maturi esserli venuta a mano a mano diminuendo; averli spogliati a certi sermoni per essa uditi nella Chiesa del Gesù, e deposti affatto dopo aver letto certa istoria, che di que' giorni venne in luce grandemente oltraggiosa alla buona estimazione della Compagnia. Aver dunque trascelto fra tutti gli altri l'ordine de' Gesuiti, al quale affidar quel deposito, e fosse un qualche compenso al torto, che avea potuto far loro giudicandoli per l'addietro tanto altrimenti da quello, che or facea. Mutamento di giudizio e di volontà, che volle significato in quante altre occasioni le si seppero offerire; e cercavale ella medesima a bello studio: attalchè nell' ultimo anno della sua vita, rinnovato, e tutto rabbellito il palazzo, nel bel mezzo della ringhiera, che corre intorno il cortile fece porre fuso raggiante in bronzo dorato lo stemma della Compagnia a pubblica dichiarazione, diceva, dell'affetto che le portava.

Perdotte a termine questa, e alcune altre ordinazioni del defunto Commendatore, la Principessa nulla ebbe più a cuore, che darsi ad una maniera di vita ancor più raccolta, e, se le fosse potuto venir fatto, ritirata del tutto e fuori del

mondo. Per venire a capo di questo suo voto, colse il buon destro, che il nuovo marito partiva alla volta di Milano, dove era per trattenersi intorno a un mese. Da gran tempo ella desiderava di dare opera in qualche luogo appartato e solitario agli Esercizii spirituali di S. Ignazio. Ritirossi adunque nel monistero delle Oblate, che chiamano del Bambino Gesù, monistero in gran fervore di osservanza, pel quale ella sempre nodrì una singolare predilezione. Ivi per otto interi giorni si pose ne' santi Esercizii sotto la guida di un esperto Direttore di spirito, da cui volle dipendere in qualunque cosa, eziandio se minima. Tutto quel tempo, pose da parte ogni altra cura e pensiero, che non fosse di Dio, e dell'anima, non lettere, non ambasciate, non visite nè pure de' famigliari; ma solitudine e silenzio, tutta coll'anima nelle meditazioni delle massime eterne, cominciando dal fine dell'uomo, alla gravezza del peccato, e ai suoi gastighi, fino all'imitazione degli esempii di Cristo, e fino alla contemplazione del divino amore; osservando passo passo fino allo scrupolo le addizioni prescritte dal santo istitutore, che esse meditazioni accompagnano. Quanto si sentisse rinnovar nello spirito, e i lumi e le consolazioni che n'ebbe, raccontava ella medesima la pia donna, non senza renderne a Dio vive grazie, come del maggior beneficio, che in quel presente suo stato le avesse potuto fare. Fu tale la sua contentezza,

che stabilì quinci innanzi di ritornare ogni anno in quel sacro ritiro per otto giorni a ritemprare lo spirito: e nell'anno appresso, che fu l'ultimo della sua vita, tenne il proposito.

Forniti gli esercizii, sostenne nel monistero ancora un mese fino al ritornar del marito; lieta, diceva essa, di godere ancor qualche giorno le delizie di quel paradiso; e così non isvaporare sì tosto, come spesso accade, quel po' di fervore, che coll'ajuto divino in quelli otto giorni le pareva avere raccolto. La Religiosa, che in quell'anno presedeva alla Comunità in condizione di Superiora, racconta, che Sua Altezza Reale dimorò tutto quel tempo in mezzo alle sacre Vergini, come se in tutto stata fosse una di esse, e non differisse dall'ultima. Alla comune preghiera, e agli altri atti di religiosa osservanza interveniva la prima. Solea trattenersi le ore intere innanzi al Santissimo Sacramento; anche dopo gli esercizii visite ammettea pochissime, contenta di conversare colle religiose, le quali nel tempo che la regola consente a ricrearsi insieme, faceano a gara di intertenersi con essa: tanto della sua piacevole conversazione, che pur sempre era di Dio, prendean diletto, e andavano edificate.

Delizie sue erano alcune inferme, due di queste converse, che spesso visitava, e colle quali lungamente si tratteneva in dolci colloquii, godendo della loro semplicità: e sì, che tra per la natura

della malattia, e pel caldo della stagione doveano riuscirle a non poca molestia quelle sue visite. Sovente chiamava a sè due fanciulline rimaste orfanelle dal colera, che quelle buone religiose si aveano raccolte in casa per amore di Gesù Cristo: le interrogava intorno alla dottrina Cristiana, esortavale a temere, e ad amar Dio, le accarezzava, premiavale: e fin d'allora si offerse ad esse madrina, quando le fossero all'età di ricevere il Sacramento della Confermazione.

Dipendea dalla Superiora del Monistero poco altrimenti, che una novizia fatto avrebbe. Nei 30 giorni che ivi dimorò, non avendo sempre agio del Confessore, a lei ricorrea in alcuni suoi dubbii innanzi di accostarsi alla sacra mensa, ed era di ogni mattina. Con mirabile semplicità volea renderle conto dei suoi difetti, e perfino delle sue naturali tendenze, accusando la leggerezza del suo carattere, che ella pessimo e strano chiamava: e tutto questo in atti di tanta umiltà, e in parole di una sì intima persuasione, che la buona religiosa ne rimanea non sa ben dire se più ammirata, o confusa, certamente in gran modo edificata: e sempre più le crescea in estimazione di un'anima, che col dispregio di sè medesima anelava a mortificarsi, e a farsi santa. Potrà parere a taluno, che sia questo un dimorare soverchio in raccontar picciole cose e da nulla. Eppure chi si conosce un cotal poco di perfezione cristiana, e di verace

virtù, da queste, se così dir si vogliano, picciolezze, dovrà trarre argomento quanta fosse la purezza di quell'anima, e quanto sincero in lei, e vivo il desiderio di piacere al suo Iddio.

Tale è la memoria, che la Duchessa Luigia Carlotta di Borbone ha lasciata di sè in quel Venerabile Monistero le due volte che vi si ritirò per raccogliersi ne'Santi Esercizii spirituali; e ancora ne parlano quelle sacre vergini, ricordando quale uno, e quale un altro dei molti esempii, che dati vi avea in ogni genere di belle virtù.

CAPO XXI.

In questi esercizii, come io dicea, la Principessa Luigia, consapevole dei costumi e delle tendenze dello sposo, si tracciò quel nuovo piano di vita, che avrebbe voluto condurre in avvenire. Avea fermato seco stessa in que'suoi fervori di spirito di non fare nè ricever più visite nel suo palazzo, salvo che de'poverelli. Più altre cose divisate avea più lodevoli nel loro principio, che praticabili nella esecuzione. Perchè, docilissima che era, si rendette all'avviso del marito, il quale giudicò, dovesse ricevere qualche volta almeno la settimana per salvare le leggi del convenevole. Per questa ragione stessa la persuase non solo a non rinunciare, ma anzi a meglio serbare in faccia al mondo certi riguardi, e certe forme di esterno decoro, che

avrebbon potuto a ragione desiderare le corti, alle quali pur sempre apparteneva. Fuori questo, quasi più non la vedevi, che nelle Chiese, ne' tugurii del povero, e nelle sue pie istituzioni di carità: nè fu a lei difficile condurre anche lo sposo ad una eguale ritiratezza: e così fu in esso un tratto di facile condiscendenza ciò, che potè parere a più d' uno de' suoi amici, e conoscenti una maniera di vivere anche più strana, che singolare. Quanto poi alle cose della famiglia, tutto ordinò per modo, e divise il tempo, e partì gli offici, e le occupazioni con tale avvedimento, e discrezione, che più e meglio non si sarebbe potuto desiderare in una casa di religiosi. Tutta viscere di compassione per quei di fuori, non potea non esserlo maggiormente pei famigliari, secondo l'avviso di S. Paolo: questi erano il suo primo pensiero, questi la prima sua cura, i suoi domestici. Senza rendersi loro molesta, esigeva da tutti religione, costumatezza, sincera pietà: avea fissata l' ora per recitare ogni giorno con tutta insieme la famiglia il santo rosario: ogni domenica per un sacerdote religioso spiegavasi il catechismo, al quale assisteva ella stessa in persona col suo consorte, rinunciando ad altre sacre funzioni, alle quali in quell' ora di grado sarebbe intervenuta, per dare anche in questo ai suoi famigliari maggiore edificazione: più che colle parole, esortavali coll' esempio: madre più che padrona voleva conoscerne, e ne preveniva i

bisogni, e tanta era in lei la soavità del comandare, tale in essi il piacere di obbedire, che regnava in tutti pace e concordia, e senza punto esagerare, quella casa detto avresti albergo della virtù.

Tanto almeno ne parve a quelli, che la frequentavano, e massime negli ultimi anni della sua vita pochi sono coloro che vi usarono, e non partissero edificati. I parenti e gli amici che a quando a quando le venivano dalle corti straniere, recavan seco impressi nella memoria, e nel cuore gli effetti della sua religiosa e affabile conversazione. Non sarà forse discaro leggere ciò, che dopo averne udita la morte, il giorno 19 Aprile del 1857, scrivea al vedovo marito un illustre Personaggio suo stretto congiunto. « Godo non avere più a » scrivervi di affari; che così posso scrivervi » ciò, che il cuore mi detta. Quanto divido io con » voi il vostro profondo dolore! Nessuno, fuor » chi abbia conosciuto, come io conobbi, l'anima » angelica e l'alta pietà di Sua Altezza Reale, » può comprendere appieno l'immensa perdita che » voi avete fatto in lei. La casa di Essa era » per me un asilo di religione, di fede, di pietà: » costì io mi rifuggiva, se il mondo mi avea » raffreddato in petto il fervore per la mia religio» ne, se mi avea preso ai suoi lacci. Il soggiorno » presso di Lei era per me un ritiro, dove le » mie buone tendenze ripigliavano tutte le loro » forze; perchè mi pareva, che lo spirito del secolo

» nè pure mi si potesse avvicinare in quella dolce
» solitudine. Da quella dolce solitudine, quand'io
» partiva, recavo con esso me un fondo di religione
» e di virtù, che per lungo andare mi guarentiva
» dalle seduzioni del secolo. Tutto questo or non
» è più! Ed essa già più non vive per edifi-
» carmi, e per mostrarmi il cammino del cielo?...
» L'unica mia consolazione è questa, che ella è
» salita in cielo, e che lassù pregherà il buon
» Dio per l'anima mia. » Fin qui quel Signore... E da questa lettera si par chiaro, quanto distaccata dal mondo, e tutta di Dio fosse la sua conversazione; e quanta pietà e religione fiorisse nella sua casa.

CAPO XXII.

Il verno del 1857 colse la principessa Luigia Carlotta non bene disposta in salute. Linfatica, come dicono, per natura, le si stemperarono alquanto gli umori: da alcuni mesi pativa doglie, e affezioni reumatiche, le quali accompagnate da un raffreddore quasi continuo, la tolsero a gran parte de' suoi consueti esercizii di carità; e la fredda stagione passò sempre chiusa in casa, e spesso costretta a giacere. Fra questi incomodi le si palesava quando più, quando meno un principio di idrope: malattia, che già un'altra volta l'avea condotta a grave pericolo della vita; e malattia

della quale era morta la Duchessa sua madre nella fresca età di 42 anni. Entrava il Marzo di quest'anno, quando il male che fino allora covato avea, scoppiò, e le si diè generale in tutta la persona. Se 'l vedea l'inferma; ma coraggiosa, e usata anzichè ad apprendere, a disprezzare i proprii incomodi, era assai lontana dal sospettare, non che temere pericolo. Non così il Conte suo marito, e meno ancora di lui il medico, che da più anni curate ne avea le malattie, e conosceane appieno il temperamento. Se non che amendue temeano in gran maniera, che avvisare la principessa del pericolo, in cui versava, non dovesse alterarne soverchiamente lo spirito a discapito sempre maggiore del corpo già troppo affievolito: perciocchè è da sapere che ella tanto per costume sentiva vivissimo l'orror della morte, quanto allora se ne credea lontana; e tanto più se ne credea lontana, quanto i sensi tutti avea liberi, la mente limpida, perfetto l'uso di tutte le sue facoltà, e a maraviglia tranquillo lo spirito non altrimenti, che se sana fosse.

Così senza variare gran fatto andaron le cose fino al giorno nono del mese; quando le si diede improvviso un accesso con tale un affanno di petto, e serramento di respiro, che tratta dai sentimenti fece temer della vita. Come piacque a Dio, riavutasi da quel tramortimento mercè dei soccorsi dell'arte, e ritornata a sè medesima, non fu difficile persuaderla, che il suo male era grave, e presente

il pericolo, qualvolta quell'accesso le si fosse rinnovato, e potea rinnovarsi ad ogni istante. La buona principessa comprese più ancora, che non le dissero; e non senza ammirazione di chi le dava l'avviso, punto non si smarrì: ma rassegnata fino da quell'istante mandò pel Confessore, che già da alcuni anni ne dirigea lo spirito, e i timori ne conoscea e le speranze, e i secreti tutti, e le intime disposizioni dell'anima. Questi era quel medesimo Padre Gesuita che l'avea varie volte indirizzata negli Esercizii spirituali; e non ebbe a durare fatica per apparecchiarla a quel sacrifizio, che Dio fosse per volere da lei. Trovolla anzi (e fu per fermo grazia speciale del Signore) libera affatto da quello stesso timor panico, e orror grande al morire, che erale stato come naturale tutta sua vita. Volle a lui confessarsi, e tutto fece con tanta tranquillità, e sicurezza di spirito, che non mai tanta. Appresso fatta dolcemente avvisata dallo sposo dell'urgenza, che si facea maggiore mostrò ardente desiderio di ricevere senza ritardo il Santissimo Viatico, e questo le si recasse dalla Parrocchia nelle usate forme, e solennità della Chiesa. Ma prima chiamato a sè il Confessore, gli dettò, e volle, scrivesse alcuni suoi sentimenti, e leggesseli in suo nome alla presenza di quanti fossero per accompagnare l'adorabile Sacramento. Sentimenti, che per essere dettati in quelli estremi, e pel presentarci che fanno una fedele imagine dell'anima sua, giova

qui riferire colle sue stesse parole senza mutarne sillaba: diceano adunque così:

» Io Maria Luigia Carlotta di Borbone alla
» presenza di nostro Signore Gesù Cristo, che sto
» per ricevere in Sacramento protesto di aver sem-
» pre vivuto, e di volere morire nella santa Cattolica,
» Apostolica, Romana Chiesa, da vera figlia divota,
» obbedientissima in tutto al Santo Padre il Sommo
» Pontefice; e penetrata dal più vivo dispiacere e
» dolore per avere offeso il mio Dio domando a
» tutti umilmente perdono della poca edificazione,
» che ho dato al pubblico, della poca carità avuta
» con tutti quelli di Casa, e con qualsiasi sorta
» di discorso: prego tutti a volermi perdonare,
» e a raccomandarmi molto di cuore a Gesù cro-
» cifisso, e a Maria Vergine addolorata, per ottenere,
» che si faccia sopra di me pienamente la santissima
» volontà del Signore. »

All'entrare del Santissimo Sacramento nella sua stanza, l'inferma pregò il Confessore, che volesse farsi alla soglia della medesima, e leggere a voce sì alta, che tutti quelli altresì, i quali stavano nell'anticamera potessero ascoltare. Ricevuto che ebbe il santo Viatico, si trattenne con esso in divoti affetti; e fu tanta la quiete, tanta la serenità, e l'allegrezza dello spirito, che si trasfuse ne' sensi, e parve, anche il corpo ne vantaggiasse. Desiderò, e ottenne il privilegio, che, durando a vivere in quel pericolo, ogni

mattina le si celebrasse il Sacrificio incruento alla porta della stanza; e ogni mattina, finchè le bastaron le forze, e fu quasi sempre, cibò il pane degli Angeli, ogni volta con suo nuovo conforto: questa era la fonte di tutta la sua più dolce consolazione in mezzo ai patimenti, che coll'andare dei giorni le si facean più intensi.

Il mercoldì giorno diciottesimo di Marzo vigilia del gloriosissimo patriarca S. Giuseppe la Duchessa sentissi fuor di modo abbattuta, e stremata di forze così, che disse, quella mattina non si volere comunicare, farebbelo la dimane. Temea la pia donna, che svigorita com'era di mente, e prostrata di sentimenti non basterebbe a raccoglier lo spirito in que' santi pensieri, e teneri affetti, con cui soleva apparecchiarsi a ricevere il suo Signore, e a dimorare con esso in atti di umile adorazione, e vivo ringraziamento. Ma palesato che ebbe i suoi dubbii e il suo timore, n'ebbe dal suo Direttore di spirito parole di incoraggiamento « il suo Gesù essere amico assai discreto, facile a contentarsi, e a compatire alle sue circostanze: offerissegli in apparecchiamento i dolori, che nel suo corpo ella pativa, uniti a' suoi divini patiti in croce: facessegli sacrificio della sua vita; gli si donasse pronta, e fin desiderosa a patir di vantaggio confortata dalla sua grazia, e a fare fino all'ultimo respiro la sua santissima volontà: questo facesse; e avesse per costante, che questo solo le scuserebbe ogni

migliore, e più affettuosa accoglienza, che far potesse all' ospite divino ». A queste parole la povera inferma grandemente si rallegrò ; e raccolto quel po' di vigore, che ancor restavale « *quando è così*, rispose, *eccomi pronta a ricevere anche questa mattina il mio Signore*. Si celebrò adunque secondo il costume la santa Messa, nella quale la Principessa comunicossi, e sì colla medesima calma e contentezza delle altre volte, se non fors' anche maggiore.

Si colse questa opportunità, in cui l'inferma faceva a Dio sacrificio della sua vita in rendimento di grazie, per darle un cenno dell' estrema unzione; ora, benchè rifinita di forze, trovarsi in pieni sentimenti, e presente a sè; potrebbe smarrirli, se le si desse di nuovo l'accesso de' giorni innanzi; e questo potersi temere ogni istante in un sì grande abbandono della natura; munita anche di questo Sacramento, le tornerebbe a maggiore consolazione, e più pura n'andrebbe al suo Signore. Ma egli non fu mestieri di molte parole a persuaderla; che anzi facendola avvertita il Confessore, non esser poi il male a questi estremi; lei stanca e dalla messa, che avea udita, e dalla comunione, che avea fatta; si riposasse alquanto, che si potea differire senza timore; la principessa, che intero il sacrificio della sua vita fatto aveva, replicò istanza, che non le si volesse tardare più avanti anche quella consolazione e quell' ajuto, che ella

ardentemente desiderava. Volle di nuovo riconciliarsi per ricevere più degnamente, e meglio sperimentare i divini effetti di quel Sacramento: e mentre i domestici genuflessi intorno al letto pareva non avessero forza da rispondere alle preghiere, ella a tutto rispondea con chiara e franca voce; e serena in volto e tranquilla consolava gli altri. Finita la sacra cerimonia, si volse al Confessore, e «*padre*, gli disse, *io la prego a non partirsi più dal mio fianco, finchè io non sia spirata*» e ne ebbe sicura promessa.

Innanzi al suo morire mostrò desiderio di vedere l'Emo Cardinale Antonelli Segretario di Stato di Sua Santità. Volentieri ne la compiacque il Cardinale. Dopo essersi intertenuto alquanto con essa, nel prendere, che facea comiato, l'ottima consorte volle lasciargli raccomandata in calde parole *la persona*, disse, *più cara*, *che si avesse al mondo il Conte suo marito*. « *Prevedo bene*, soggiunse, *a quante dicerie andrà egli soggetto per l'invidia, e malignità degli uomini* ». Avea già ricevuto la benedizione dal Santo Padre; ma sperò riceverla di bel nuovo al ritornare, che le promise il Cardinale, farebbe in sulla sera. Facea l'augusta inferma grandissimo conto di tutti que' conforti, co' quali la Chiesa Cattolica addolcisce inestimabilmente, e avvalora il sacrificio, che della lor vita fanno a Dio i suoi figliuoli. Perchè diede a conoscere, di quanta consolazione sarebbele stato

in quegli estremi una visita dell' Eñio Vicario di Sua Santità il Cardinale Patrizi. La Contessa Mellingen antica dama di compagnia di S. A. R. Maria Teresa Duchessa di Lucca, la quale era legata all' inferma per intima confidenza, e che l'assistette nella malattia con quell' amore, con cui una figliuola fatto avrebbe tenera madre, mandò significare per iscritto all' Eñio Cardinal Vicario il pio desiderio della sua Signora.

In tutto il corso della infermità, ma sopra modo in questo ultimo periodo della medesima ebbe a patire dolori acerbissimi. Presa da universale idropisia, non potendo pel grave affanno giacere in letto, era costretta sedere: eppure tutto sopportato avea con placidezza di volto, e con invitta fortezza di animo; non un rimprovero, non un lamento nelle agonie tormentose di quel suo morbo, che spesso, soffocando il respiro, le generava ambasce di morte. Ma in sull'ora e mezzo pomeridiane di quel dì avvallati i polsi, gelate le estreme parti, l' affanno, e l' ansia dell'acque, che le si affollavano al petto, crebbero a tale, che cominciò palesemente ad agonizzare. Tutti allora i famigliari si prostrarono intorno a pregare: mostrava essa piacere grandissimo, che le fossero suggerite pie giaculatorie, e sante aspirazioni a quel suo stato più opportune: aspirazioni e giaculatorie, che ella ripetéa con grande affetto: e già detto avea, che, quando più non sentisse vigore

e lena a ripeterle colla voce, chinerebbe il capo; e quel suo chinare sarebbe ogni volta un nuovo atto di offerta, che ella farebbe a Dio de'suoi dolori e della sua vita. Fu osservato, che in udirlesi suggerire o fissava gli occhi dolcemente nel Crocifisso, o si componeva a un soave sorriso, che fiorivale sulle labbra. Penosissimo appariva, e grandemente angoscioso il suo agonizzare: eppure nella gran lotta colla morte vedea ognuno, che il trambasciare era tutto del corpo; la mente serena sempre e tranquilla. In quella entrò nelle camere l'Emo Card. Vicario, che essa desiderato avea di rivedere per l' ultima volta. Questi le imparti la benedizione nell' articolo della morte, dielle baciare le piaghe del Crocifisso, e le disse parole di santa consolazione, che l'agonizzante mostrò di gradire in gran maniera. Vedendola il Cardinale precipitare agli estremi, non gli diè il cuore di abbandonarla, ma fermossi cogli altri, e volle assisterla fino all' ultimo respiro.

Allora fu dato principio alle preghiere dell'agonia, che la moribonda tutte intendea, e avrebbe voluto accompagnare, e come potè meglio in mezzo ai grandi sforzi dell' agonia accompagnò. In uno di questi più veementi, animandola il Sacerdote che volesse offerire a Dio le sue ambasce, unendole a quelle del Redentore confitto in croce, a tali parole sbarrò gli occhi quasi riscossa, e con voce alta sì, che fece maraviglia agli astanti « *tutto*,

sclamò, *sì tutto per amore di Gesù Cristo*. Alle ore quattro pomeridiane, vinta la natura ai grandi conati, esausto ogni vigore, diè giù la lotta: e la principessa ripiegossi sul lato destro, come se volesse prender respiro, e riposo. In questa positura durò un'altra mezz'ora il suo agonizzare; e più che altro fu un alternare di teneri sguardi, e di placidi sospiri; finchè alle 4 ore e mezzo spirò l'anima benedetta nel bacio del suo Signore.

L'Eñio Cardinal Vicario, e quanti altri assistettero a questa morte, quanto commossi altrettanto restaronne edificati, e diceano a gara, che la Principessa Luisa Carlotta era morta, come una santa. Molti, ch'erano intorno, piagneano, e non tanto per lo dolore di quella perdita, quanto per invidia di una tal morte resa dalla grazia del Salvatore, sì dolce e placida eziandio in mezzo gli spasimi più dolorosi. Uno di questi fu il Conte suo marito, il quale sciogliendosi in dirotte lagrime, a chi cercava di consolarlo rispose in queste parole « *io piango, sì, per la perdita, che ho fatta; ma il mio pianto non è sol di dolore, è altresì di consolazione per una morte tanto invidiabile, che Dio le ha concessa* » e poi soggiunse « *sono sempre stato persuaso, che mia moglie a motivo delle sue virtù avrebbe fatta una morte veramente pia, tranquilla, edificante: ma non avrei mai pensato, che fosse per farne una tanto invidiabile* ». Ne fu tosto mandato annunzio al Sommo Pontefice, che mostrò di

sentirlo con vivo dolore: ed ebbe assai caro, che il suo Cardinale Vicario vi si fosse trovato presente e diede a conoscere, quanto nodrisse fiducia della salute eterna di quell'anima benedetta, e quanta parte pigliasse al dolore di tutta Roma.

CAPO XXIII.

Divulgatasi appena in Roma la notizia, che S. A. R. la Duchessa di Sassonia era morta, e fu come un lutto universale. Molti furon veduti piangere tale dicea la protettrice, tale la madre, chi il suo appoggio, chi il suo tutto. Allora venne in chiaro, quante famiglie vivessero agli stipendii della sua carità, e di nulla si udiva parlar maggiormente, che delle sue limosine. Il giorno appresso alla sua morte aperto il testamento alla presenza del Conte suo consorte, e dei Ministri delle Corti, a cui la reale defunta appartenea, si leggeano fra le altre quest'esse parole scritte di sua mano.

» Il mio corpo divenuto cadavere voglio, che » sia esposto, e tumulato nella Chiesa di S. Carlo » ai Catinari, senz'alcun fasto, non come princi- » pessa: voglio esser portata sulla bara non in » carrozza: non voglio essere trasportata di sera: » in Chiesa proibisco la musica, voglio solo canto » fermo: invece del fasto inutile di pomposi fu- » nerali, domando maggiori suffragi ». Fu molta esitanza tra i ministri delle Corti se dar si dovesse

adempimento a questa disposizione testamentale che dal marito voleasi rispettata. Nel dubbio si ebbe ricorso al giudizio del Santo Padre: decidesse S. S. quello, che fare si convenisse. Il Beatissimo Padre rispose, che rispettar si dovesse l'ultima volontà della defunta principessa significata in termini così recisi: non avervi ragione alcuna da doversene dipartire: e adempirla alla lettera non varrebbe ad altro, che a maggiore edificazione di Roma. Roma in fatti concorse ad abbellire, e coronare i suoi funerali di una pompa assai più nobile.

Tutto fu eseguito appunto quanto la principessa avea ordinato. Passati i tre giorni, ne'quali, secondo usanza è de'principi, esposto fu il cadavere nella Cappella domestica messa a gramaglie con molti doppieri intorno, e gran copia di messe e di suffragi, nel giorno 22 di Marzo tre ore innanzi notte fu levato di palazzo. L'accompagnavano i RR. PP. Cappuccini, e i Fratelli della Compagnia della morte, della quale era Priora; quella compagnia che ha per istituto non solo nella Città, ma nel contado eziandio, e a molte miglia lontano accorrere al pietoso officio di trasportare alla sepoltura i poverelli defunti. Umile accompagnamento per verità! Senonchè l'accompagnava il compianto de' poveri, che traevano in folla da tutte parti. Pietoso e commovente spettacolo erano 80 fanciulle dell'Istituto della Provvidenza diretto dai RR. PP. Barnabiti, del quale Sua Altezza Reale era stata

protettrice, mentre vivea: divise in doppia fila la seguitavano, in tale un atteggiamento di modestia e di preghiera, che mosse alle lagrime Roma accorsa per le vie, e per le piazze onde passava, a tributare all'amata principessa i sensi del suo cordoglio. Nè fu picciolo argomento della stima e dell'amore, in cui l'aveano i Romani il gittare, che faceano a piene mani con disusato costume dalle finestre fiori spicciolati sopra la defunta al passare del feretro: pompa, e trionfo il più bello insieme e il più degno, che accompagnar possa alla tomba chi nacque grande, il pianto, e la riconoscenza de' poveri. Il Santo Padre poi la mattina appresso decorò i funerali della Duchessa coll'inviare ad assistervi in S. Carlo a' Catinari la propria anticamera. Fu grande il concorso eziandio di altri illustri personaggi, Cardinali, e Prelati di Roma, e Ministri delle Corti estere.

Nè qui ebbero fine le pompe funerali di questa real donna. Più giorni continuò Roma a piangerne la morte, e ad onorare la memoria di tanta estinta virtù. Parecchie congregazioni, e sodalizii, a'quali, come fu detto, ella appartenea, le celebrarono solenni esequie, e le consorelle si accostarono alla mensa Eucaristica in suffragio della Defunta.

Grande fu la perdita, che fece Roma nella morte di S. A. R. Luisa Carlotta di Borbone Duchessa di Sassonia sì per l'esempio di quelle rare virtù, che ci hanno fornito materia a un

lungo scrivere, e sì per le tante elemosine che versava in seno a' poverelli, e per le altre opere di misericordia che esercitava verso ogni maniera di infelici. Quanto alle prime non è da credere, che tutte sian cessate col cessare della sua vita. Vero è, che, lei morta, per due terzi almeno sarebbe seccata la sorgente, da cui traevale. Ma in quello solo ancora, che dopo sua morte le restava a disporre, le sue misericordie verso i miserabili, vanno continuando. Quell'umiltà, che insegnato le avea a nasconderle sì bene, mentre ancor vivea, la consigliò a celarle anche morendo: e questo fece per quella singolar forma di testamento, col quale istituiva suo erede fiduciario il Conte Commendatore D. Giovanni Vimercati, quel desso, che negli ultimi due anni della sua vita stato era consigliero, compagno, dispensatore partecipe di tutte le sue largizioni: a lui dunque le seppelliva nel cuore con queste parole, che si leggevano nel testamento tutto di suo pugno.

» Venendo ora all'essenziale del testamento,
» che consiste nell'istituzione dell'Erede, avendo
» avuto in sorte di avere in marito il Conte
» Commendatore Giovanni Vimercati, che ha avuto
» per me la più rara affezione, che per me ha
» lasciato patria, amici, e la più bella posizione,
» che avea in Milano, della cui religione, pro-
» bità, diligenza, ed ogni altra più commendevole
» prerogativa ho avuto in ogni tempo le più

» rimarchevoli testimonianze, ho ad esso lui confi-
» dato, e vado a confidare la mia volontà, nella cer-
» tezza, che manderà egli ad effetto tutte e singole
» le mie disposizioni. In questo convincimento di
» mia libera e determinata volontà, e in ogni altro
» miglior modo di legge nomino ed istituisco mio
» erede fiduciario il predetto mio dilettissimo sposo
» Conte Com. Giovanni Vimercati, dando al me-
» desimo le più ample illimitate facoltà di spiegare
» la mia fiducia, quando lo stimerà opportuno,
» dichiarando solennemente e formalmente, che
» non possa mai esser costretto a spiegare la mia
» fiducia da qualsiasi persona, o da qualunque
» magistrato, o anche sovrana autorità: giacchè,
» dandosi il caso, che si volesse usare contro di
» esso tale coazione diretta o indiretta, voglio,
» intendo, ordino, comando, che il predetto mio
» Erede fiduciario sia, e si intenda ipso facto istituito
» erede proprietario di tutta la mia eredità, come
» ora per allora nell'ipotesi mentovata lo istituisco
» e nomino mio erede proprietario universale, in
» questo e in ogni altro miglior modo, essendo
» questa la mia volontà determinata, la quale
» intendo sia mandata a compimento. »

Così sonavano le parole del testamento; e noi punto non dubitiamo, che il grande animo, e pio dell'erede fiduciario, continuerà ora del proprio e secondo suo potere ad emulare le beneficenze che vivendo profuse, e stabilì l'augusta

sua Consorte, e ne manterrà lungamente la preziosa memoria in dolce benedizione.

Queste cose tanto più vere, e meno sospette, quanto dettate in più semplice stile e disadorno, ci siano a guisa di un fiore, che con mano pietosa gittiamo, benchè tardi, sulla tomba di S. A. R. Luigia Carlotta di Borbone Duchessa di Sassonia. Egli è vero, che le anime care a Dio da Lui premiate in Cielo di una corona immortale, come non abbisognano, così non si curano di un fiore, qual egli siasi, fragile e perituro sparso sulle lor ceneri. Ma ne abbisognano i vivi a qualche conforto. Chè egli è dolce il vedere, come eziandio in tanta nequizia di tempi e di costumi la virtù non è morta: ma in ogni età, e in ogni classe, e ordine di persone rifulge di onori incontaminati, e invita a seguirla coloro, a' quali è dato di vagheggiarla.



NIHIL OBSTAT

Ant. Ballerini S. J. Theologiae Moralis Professor in Coll. Romano
Censor Theol. Deputatus.

IMPRIMATUR

Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.

IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi-Bussi Ord. Min. Conv. Arch. Icon.
Vicesg.



